

PIEMONTE PARCHI

MENSILE DI INFORMAZIONE E DIVULGAZIONE NATURALISTICA

GLI ORSI DEL MC NEIL RIVER



LUPI
Un incontro
da favola

VERSO IL 2006
Natura di
Val Susa

STORIA
Gli altri
animali
di Darwin

*Uomo,
memoria, territorio 21*



*Arazzi,
nastri,
merletti...*

2005 numero 142 143 144 145 146 147 148 149 150 151

REGIONE PIEMONTE
 Direzione Turismo, Sport e Parchi
 Via Magenta 12, 10128 Torino
Assessorato Ambiente
 Via Principe Amedeo 17, Torino
 Assessore: Ugo Cavallera
Assessorato Cultura
 Via Meucci 1, Torino
 Assessore: Giampiero Leo

PIEMONTE PARCHI
 Mensile
Direzione e Redazione
 Via Nizza 18, 10125 Torino
 Tel. 011 432 3566/5761
 Fax 011 4325919
 Email:
 piemonte.parchi@regione.piemonte.it
 news.pp@regione.piemonte.it

Direttore responsabile:
 Gianni Boscolo

Redazione
 Enrico Massone (vicedirettore),
 Toni Farina, Emanuela Celona
 (Web e news letter)
 Aldo Molino (itinerari e territorio),
 Mauro Beltramone (abstract on line)
 Paolo Pieretto (CSI - versione on line),
 Susanna Pia (archivio fotografico)
 Maria Grazia Bauducco
 (segretaria di redazione)

Hanno collaborato a questo numero:
 C. Bordese, M. Campora,
 P. Debernardi, C. Girard,
 C. Gromis di Trana, M. Libra,
 A. Marcarini, E. Patriarca, G. Pesce,
 A. Philip, G. Trivero, C. Vellano,

Fotografie:
 D. Alpe, M. Campora, P. Debernardi,
 C. Gromis di Trana, M. Libra,
 A. Marcarini, G. Pesce, A. Philip, arch.
 Arazzeria Scassa, arch. MNSN di
 Torino,
 arch. Realy Easy/Spagone/Pontari,
 arch. Rivista/R. Borra/T. Farina/
 R. Fulcheri/G. Gertosio/
 A. Molino/R. Sindaco

In copertina:
 Orsi del Mc Neil River
 di Marcello Libra

L'editore è a disposizione per gli aventi diritto per
 fonti iconografiche non individuate. Riproduzione,
 anche parziale, di testi, fotografie e disegni vietata
 salvo autorizzazione dell'editore

Registrazione del Tribunale di Torino
 n. 3624 del 10.2.1986
 Arretrati (disponibili, dal n. 90): € 2
 Manoscritti e fotografie non richiesti dalla
 redazione non si restituiscono e per gli
 stessi non è dovuto alcun compenso.

Abbonamento 2005
(10 numeri l'anno, più speciali)
 tramite versamento di € 14
 sul c.c.p. n. 13440151 intestato a:
Piemonte Parchi-S.S. 31 km 22,
15030 Villanova Monferrato (AI)
Info abbonamenti:
 tel. 0142 338241

Stampa


 Diffusioni Grafiche S.p.A.
 Villanova Monferrato (AL)
 Tel.0142 3381, fax 483907

Grafica: M. Bellotti

Riservatezza -legge 675/96. L'Editore garantisce la
 tutela dei dati personali.
 Dati che potranno essere rettificati
 o cancellati su semplice richiesta scritta
 e che potranno essere utilizzati
 per proposte o iniziative legate
 alle finalità della rivista.
 Stampato su carta ecologica senza cloro

1 ● 2005

2
Parchi piemontesi
 Pipistrelli del Lago Maggiore
 di Paolo Debernardi ed Elena Patriarca

5
Verso il 2006
 Natura di Valsusa
 di Toni Farina

9
Storia
 Gli altri animali di Darwin
 di Camillo Vellano

12
Fauna
 Gli orsi del Mc Neil River
 di Marcello Libra

16
Lupi
 Un incontro da favola
 di Massimo Campora

17
Uomo, memoria, territorio
 Arazzi, nastri, merletti...
 di Aldo Molino

19
 I Bindel della Val Varaita
 di Alfredo Philip

21
 Un bestiario fantastico
 di Gianni Boscolo

24
 La certosa degli arazzi
 di Aldo Molino

27
 Pizzi e merletti
 di Aldo Molino

29
 Un museo per il merletto
 di Gianni Pesce

30
 In Valsesia lo chiamano Puncetto
 di Caterina Gromis di Trana

33
Turismo
 Ferrovia ti riciclo
 di Albano Marcarini

37
Persone&Luoghi
 L'importanza di chiamarsi Ettore
 di Caterina Gromis di Trana

39
Rubriche

Storie

Di donne e di uomini che hanno fatto della protezione della natura una ragione di vita. Chi impegnato su mille fronti, dietro a mille barricate. E chi impegnato invece nella tutela di particolari lembi di territorio o di determinate specie animali o vegetali.

Storie. Ve ne sono che hanno fatto il giro del mondo, facendo di alcune donne e uomini dei simboli. Diane Fossey, che diede la vita per la vita del gorilla di montagna africano. Chico Mendes, anch'egli martire in difesa della foresta amazzonica e dei suoi abitanti, tutti i suoi abitanti: alberi, animali e uomini. E ancora, per venire ad episodi più recenti, Julia Butterfly Hill, attivista americana giovane ma determinata, al punto da trascorrere più di due anni tra le fronde di una sequoia millenaria nel nord della California, evitandone così l'abbattimento e richiamando l'attenzione dell'opinione pubblica sul disboscamento incontrollato.

Infine, per andare sull'altro lato della ex cortina, Grigory Pasko, giornalista con tre anni di carcere sovietico alle spalle, inflitti per aver denunciato la minaccia ambientale dovuta alle precarie condizioni della flotta militare russa di stanza nel Pacifico (nel 1993 Pasko aveva filmato una nave da guerra mentre scaricava scorie radioattive nel Mar del Giappone).

Storie. Balzate all'onore delle cronache planetarie per l'impatto mediatico e la forte carica simbolica. Accanto a queste vi sono però tante altre storie "minori", con piccoli spazi strappati alla cronaca, un po' colore un po' folklore, dei settimanali locali, tra una sagra del tarluffo e l'inaugurazione di qualche svincolo o cavalcavia. "Pensare globalmente agire localmente", recita una massima purtroppo praticata soltanto da una ristretta schiera di volenterosi. Protagonisti appunto di queste storie. Ignoto ai più ma, proprio per questo, bisognose di essere raccontate. *Piemonte Parchi* inizia a farlo su questo numero: Ettore Molinaro, direttore del Museo Civico Craveri di Storia naturale a Bra, in "Persone&Luoghi".

Ma questa non è l'unica novità dell'anno. I nostri lettori troveranno nel 2005 nuove rubriche: *Camera verde*, la natura al cinema di Gianluca Trivero, *Giardini&Paesaggio*, orti e giardini, parchi e ville storiche di Elena Accati, *La natura nell'arte: dal pennello al computer* di Cristina Girard, un viaggio nella millenaria storia dell'arte.

Toni Farina



PIEMONTE PARCHI WEB



www.regionepiemonte.it/parchi/rivista

PIPISTRELLI DEL LAGO MAGGIORE

Ricerca, sensibilizzazione
e didattica per la conservazione
dei chiroteri

di Paolo Debernardi,
Elena Patriarca

Fra i mammiferi presenti in Italia, i chiroteri (pipistrelli) costituiscono l'ordine cui appartiene il maggior numero di specie, nonché quello che più contribuisce alla Lista Rossa IUCN, l'elenco delle specie oggi minacciate d'estinzione o prossime a divenire tali.

Secondo una logica "matematico-ecologica", un elevato contributo alla biodiversità moltiplicato per un elevato grado di minaccia dovrebbe equivalere a cospicui investimenti in termini di ricerca e iniziative di conservazione. Chi va a verificare quanto è stato finora prodotto, nel nostro paese, nell'ambito della ricerca scientifica e quanto è stato l'impegno di spesa per la conservazione, troverà che altre logiche matematiche hanno mosso interessi e investimenti. Ai mammiferi
t e r -

restri di grossa e media taglia, in larga parte rappresentati da specie abbondanti sul territorio, sono stati dedicati investimenti "stratosferici" se confrontati con quelli dedicati ai chiroteri, il più delle volte senza alcuna giustificazione dal punto di vista della conservazione.

Fanno eccezione, rispetto a questa tendenza generale, alcune realtà locali, spesso coincidenti con aree protette. È quanto succede per iniziativa dell'Ente parchi del Lago Maggiore che, nell'ambito dei Progetti Interreg II e Interreg III Italia - Confederazione Elvetica, dal 1999 promuove indagini e interventi finalizzati alla conservazio-

ne dei chiroteri lungo la sponda piemontese del Lago Maggiore. Cosa si sapeva, in precedenza, sui chiroteri di tale area? Le poche segnalazioni disponibili datavano all'800 o alla prima metà del '900 ed erano relative a due, forse a tre specie: il vespertilio di Capaccini (*Myotis capaccinii*) e le "specie sorelle" vespertilio di Blyth (*M. blythii*) e vespertilio maggiore (*M. myotis*), estremamente simili nell'aspetto e, un tempo, considerate una singola entità zoologica. Alle stesse specie era riferibile l'unica segnalazione di presenza di una colonia, derivante da osservazioni condotte dal naturalista svizzero Victor Fatio nel 1865. Le indagini effettuate hanno consentito di confermare la presenza nell'area di studio di tutte e tre le specie riferibili alle segnalazioni "storiche" e



di aggiungere all'inventario almeno ulteriori 11 specie, per un totale di 14 specie di presenza accertata. I rilevamenti sono tuttora in corso ed è probabile che altre specie vadano ad arricchire la lista.

Particolarmente interessante la scoperta che la colonia descritta dal Fatio, a lungo dimenticata dagli zoologi e ritenuta probabilmente estinta, esiste ancora e, da almeno 150 anni, utilizza lo stesso sito riproduttivo nei sotterranei dei giardini dell'Isola Bella. Oggetto di monitoraggio dal 2000, nella colonia sono stati contati da 694 a 827 esemplari adulti, prevalentemente appartenenti alla specie vespertilio di Capaccini, marginalmente al vespertilio di Blyth e al vespertilio maggiore.

Del vespertilio di Capaccini non si avevano più notizie nella regione piemontese da oltre 50 anni e l'Isola Bella rappresenta l'unico sito di presenza noto nell'Italia nord-occidentale. Sul complessivo territorio italiano risultano segnalate 18 colonie riproduttive della specie e, fra esse, la colonia dell'Isola Bella è quella dove è stato

consueto il maggior numero di esemplari. È possibile che, col progredire delle ricerche, tale primato venga ridimensionato, dal momento che per alcune delle colonie note non si dispone di conteggi precisi degli esemplari presenti ed è altresì probabile che ulteriori colonie vengano scoperte, giacché vaste aree del territorio nazionale non sono state sottoposte ad alcuna indagine chiropterologica. Indipendentemente da ciò, ai fini della conservazione il rifugio dell'Isola Bella

continuerà a rappresentare un sito di importanza internazionale: il vespertilio di Capaccini è una specie minacciata d'estinzione, in evidente decremento demografico e di areale distributivo. I sotterranei dell'Isola Bella non sono, ovviamente, l'unico sito di rifugio di chiroterteri rilevato con le indagini. La frequentazione attuale da parte di colonie o di singoli esemplari è stata accertata in una sessantina di siti, ma si tratta nella stragrande maggioranza dei casi, di presenze relative a specie

A sinistra:
Pipistrello nano
(foto Realy Easy Star/Spagone);
sopra: l'isola Bella ospita una colonia
riproduttiva di chiroterteri di eccezionale
importanza;
a fianco:
Vespertilio di Capaccini
(foto P. Debernardi)





In alto:
Rinolofo maggiore
(foto Realy Easy Star/Spagone);
sotto: Vespertilio di Daubenton
(foto P. Debernardi)

piuttosto comuni e adattabili, come il pipistrello albolimbato (*Pipistrellus kuhlii*), la specie più comune negli ambienti di bassa altitudine della regione (probabilmente il chiroterro più comune in Italia), e il vespertilio di Daubenton (*Myotis daubentonii*), ancora frequente presso le zone umide. Altre specie, considerate comuni in Piemonte nella prima metà del '900, nonostante siano stati accuratamente ispezionati i siti potenzialmente più adatti al loro rifugio, non sono state rinvenute o sono risultate rarissime. È il caso del rinolofo minore (*Rhinolophus hipposideros*), per il quale non si è rilevato alcun dato di presenza, e del rinolofo maggiore (*Rhinolophus ferrumequinum*), osservato in un'unica stazione, con un singolo esemplare



presente, mentre in altri quattro siti sono state trovate tracce evidenti di colonie del passato, ormai estinte. Per ciascuna delle due specie di rinolofi, sul complessivo territorio piemontese-valdostano risulta attualmente accertata la presenza di una singola colonia riproduttiva. Probabilmente un'intensificazione delle ricerche porterebbe a rilevare la presenza di altre colonie, ma è difficile pensare che questi chiroterri possano avere un futuro se non verranno intraprese al più presto concrete iniziative a loro tutela. Un cenno, infine, alle specie che solo di recente sono state "scoperte" dalla scienza, sulle quali non sappiamo quasi nulla, o meglio, dobbiamo rimettere in discussione tutto quanto credevamo di sapere.

Si tratta di chiroterri così simili nell'aspetto da essere stati considerati singole entità zoologiche fino a un paio di anni fa, quando le più moderne tecniche di determinazione sistematica hanno rivelato essere specie distinte. Così, ad esempio, l'orecchione alpino (*Plecotus macrobullaris*), il cui rilevamento nell'area di studio, basato sull'analisi del DNA degli esemplari, costituisce il primo caso di accertamento di presenza in Piemonte. In precedenza l'orecchione alpino veniva confuso con altre specie del genere *Plecotus*, in particolare con l'orecchione bruno (*Plecotus auritus*). ●

Unitamente alle attività di ricerca e conservazione, l'Ente parchi del Lago Maggiore è attivamente schierato sul fronte dell'informazione e della sensibilizzazione. Sul suo sito Internet (www.parchilagomaggiore.it/pippi10.htm) si possono trovare informazioni generali sui chiroterri, notizie sulle indagini in corso e indicazioni pratiche su come comportarsi se si rinvengono degli esemplari in difficoltà o se accidentalmente dei pipistrelli entrano in casa. Vengono inoltre segnalati gli incontri organizzati dall'Ente sui vari temi che coinvolgono i chiroterri: dalle Bat night, a carattere divulgativo e aperte a tutti, ai seminari tecnici o ai corsi di aggiornamento rivolti a operatori con precise competenze professionali. Infine, cliccando www.parchilagomaggiore.it/pippi.doc, si può scaricare un fascicolo a uso didattico. Le attività proposte hanno carattere interdisciplinare e i pipistrelli sono il "perno" per riflessioni su tematiche biologiche (volo, biosonar, risparmio energetico attraverso la termoregolazione, strategie riproduttive, socialità), ecologiche (biodiversità, equilibri ecologici, naturalità e artificializzazione del territorio), storico-economiche (il paesaggio padano dalla centuriazione romana alla meccanizzazione agricola), folcloristiche e letterarie (superstizioni, leggende, romanzi), nonché l'occasione per progettare e realizzare lavori manuali (ad esempio un bat aquilone o una bat board, rifugio artificiale per pipistrelli da collocare sulle pareti esterne della scuola). Fra le varie attività, è da segnalare un sondaggio che le classi sono invitate a proporre a un campione di popolazione della loro zona. Obiettivo principale, insegnare agli allievi a raccogliere ed elaborare dati e dai risultati ottenuti si potrebbe dedurre un interessante spaccato sulla conoscenza del mondo dei chiroterri e sulle superstizioni ancora radicate nel nostro paese. Le classi che vogliono aderire all'iniziativa sono invitate a far conoscere i dati raccolti trasmettendoli all'indirizzo e-mail terologi@libero.it. I risultati saranno resi noti sul sito Internet del parco, unitamente ai migliori lavori sui pipistrelli (slogan per una campagna di conservazione, disegni, brevi testi). I lavori devono essere inviati alla sede del parco entro il 31 marzo 2005.

NATURA DI VAL SUSA

Aree protette e da proteggere nella valle olimpica

di Toni Farina

Un rumore di fondo, un ronzio che dal fondovalle raggiunge creste e crinali. È questo l'elemento che accoglie il visitatore escursionista salito dalla Val Sangone a Pian dell'Orso, lo accompagna sui crinali dell'Orsiera, all'ombra tonificante del Gran Bosco, tra i larici del Cotolivier. Sulle ali delle termiche si spinge talvolta ai 3.000 metri della Cima del Vallonetto, sopra il casello autostradale di Salbertrand.

Durante il cammino, poi, le musiche del bosco e dell'acqua hanno il sopravvento e quel mormorio molesto che arriva dal basso passa in secondo piano. Ma esiste, e non contribuisce a dare della valle olimpica per antonomasia, un'impressione di naturalità. Natura in Valle di Susa? Non è certamente una percezione di "incontaminato" a prevalere, ad esempio, nell'affacciarsi sulla valle dalla prua

di serpentinite che sorregge la Sacra, o dalla chiesetta sul Cotolivier. Autostrada, strade statali, elettrodotti, il treno, il cemento che imbriglia la Dora e, prossimamente, la TAV (o TAC), contribuiscono a creare una sensazione netta di "valle ad alta velocità", un corridoio dove infilarsi nei week-end, ansiosi e spediti verso il "domaine skiable" della Via Lattea. Eppure, la natura in Valle di Susa esiste eccome. Rilevanti spazi di naturalità si incontrano su entrambi i versanti, nell'alta come nella bassa valle, favoriti da un insieme di fattori diversi e concomitanti. La mitezza del clima in rapporto all'altitudine permette, ad esempio, un notevole innalzamento della vegetazione arborea (non è raro trovare alberi isolati a 2.400-2.600 m di quota). La posizione geografica intermedia fra le Alpi a nord e a sud del bacino del Po, unitamente al substrato pre-





valentemente calcareo, fanno sì che la valle risulti luogo di incontro fra vegetazioni più tipicamente meridionali e settentrionali. Ne conseguono una considerevole ricchezza floristica (oltre 1.900 le specie censite, poco meno del 20% di tutta la flora italiana) e un'elevata eterogeneità delle formazioni vegetali. In sostanza, un'elevata diversità biologica.

Il compito di tutelarla è affidato in prima istanza ai parchi e alle riserve regionali, 15.500 ettari complessivamente, ai quali vanno aggiunti circa 12.500 ettari inseriti tra i Siti di Interesse Comunitario (SIC) appartenenti all'area biogeografica alpina, approvati dalla Commissione Europea a dicembre 2003. La parte del leone la fa il Parco naturale Orsiera Rocciavré, 11.000 ettari che la Val di Susa condivide con le Valli Chisone e Sangone. Istituito nel 1980 per tutelare un angolo di montagna esente da eccessive interferenze antropiche, il parco è oggi una realtà stabile e consolidata. L'ente gestore è anche responsabile delle Riserve naturali degli orridi di Chianocco e di Foresto, sul versante opposto della valle, poco più di 200 ha in totale, ma di notevole valore paesaggistico e ricchi di preziosità botaniche. Fra queste, il leccio (*Quercus ilex*), specie tipicamente mediterranea che sugli assolati pendii sopra alla profonda incisione di Chianocco forma l'unica stazione spontanea in Piemonte. Un'altra entità mediterranea, il ginepro (*Juniperus oxicedrus*) caratterizza invece Foresto, insieme a varie altre specie tipiche delle oasi xeriche, come *Hyssopus officinalis*, labiata profumatissima a fiori azzurri, *Centaurea* (o *Leuzea*) *conifera*, piccolo "fiordaliso" con un involucri di bratee a forma di pigna, *Stipa pennata* insieme alla più rara *S. capillata*, i "lini delle fate", a reste allungate e filiformi (piumose nel primo caso), considerate "segnatempo" perché distese con clima umido e arricciate con clima secco.

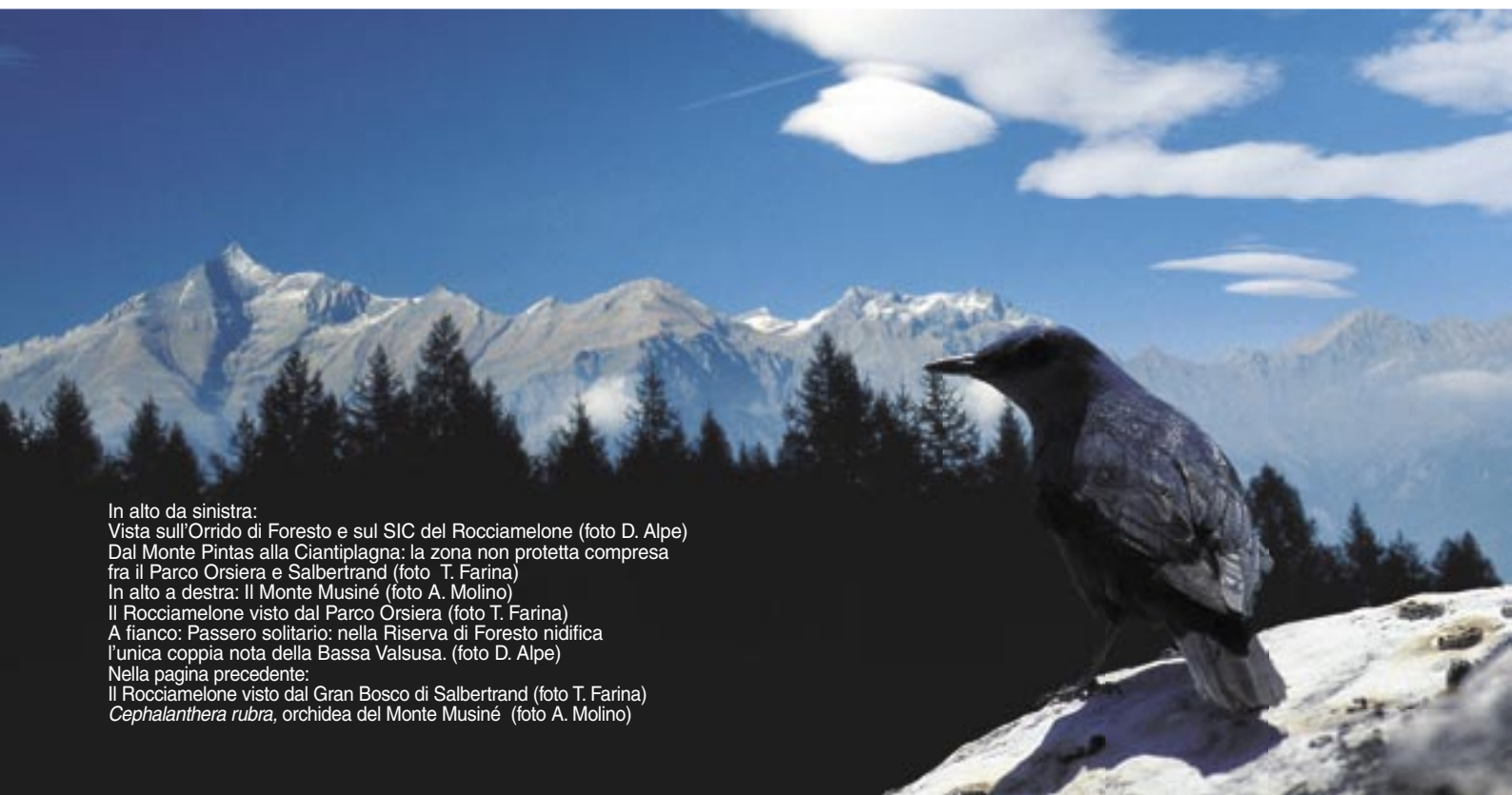
È però l'intera area sul versante a so-latio della bassa valle a caratterizzarsi come paradiso dei botanici. I balzi di calcare marmoreo che si affacciano fra Bussoleno e Susa costituiscono, infatti, uno fra i più significativi esempi di "oasi xerothermica" dell'intera catena alpina. Il forte irraggiamento e la scarsità di precipitazioni (7-800 mm annui, ovvero poco sopra i livelli della Sicilia) ne fanno un vero lembo di Mediterraneo sulle Alpi, dove specie

vegetali tipiche del clima marittimo si trovano a proprio agio insieme ad altre originarie delle steppe dell'Asia centrale. Grazie al clima intra-alpino, le oasi xerotermiche sono una costante della valle, sia bassa che alta. Alcune sono interessate da SIC e fra queste il Monte Musiné, che con i Laghi di Caselette e Borgarino rappresenta l'esordio valsusino sotto il profilo naturalistico. Pendii xerici e zone umide: una singolare varietà di ambienti raccolta in un ristretto ambito territoriale, assai apprezzate da biologi e naturalisti per la quantità di specie rare che vi si possono incontrare. Ricreare condizioni adatte alla sosta per gli uccelli migratori (l'area è su una importante rotta di transito): questo il loro desiderio. Un'utopia? Certo un'impresa difficile. Da queste parti dove talvolta sostano le gru (*Grus grus*), l'hinterland torinese estende ora l'alito e il disordine peri-urbano. Ed è per sottrarre un pregiato angolo di natura e di paesaggio al caos urbanistico e all'inquinamento che la regione ha istituito nel 1980 il Parco dei Laghi di Avigliana, poco più di 400 ha ma di grande rilievo per la collocazione "al limite". Fra città e montagna, fra natura e storia, fra pagano (le discoteche, i locali vari delle rive orientali) e simbolico (la Sacra di San Michele, a occidente, sulla sommità del Monte Pirchiriano). La posizione e l'incombenza rendono la storica rupe che sorregge la Sacra densa di significa-



ti, in grado da millenni di contagiare "l'umano pensiero e l'umano agire". Come il Rocciamelone, che dai 500 m di Susa si spinge "in alto a lambire il cielo" e, per tale ragione, era un tempo considerata la vetta più alta d'Italia. Montagna ricca di *pathos* e di preziosità naturali, il "Roccia"; fra queste, una farfallina azzurra esclusiva della Valle di Susa, *Poliommatus exuberans*, data prematuramente scomparsa... fino alla sua recente riscoperta. Grazie a tali peculiarità, le falde del monte rivolte a Susa sono state inserite tra i Siti di Interesse Comunitario, al pari del bosco di Giaglione, sul versante opposto della Val Cenischia (all'imbocco della Val Clarea per l'esattezza), dove la singolarità naturalistica è costituita dalla consistente presenza di tasso

(*Taxus baccata*), specie arborea sempreverde piuttosto rara in Piemonte (esemplari di ragguardevole dimensione si osservano anche sopra all'Orrido di Foresto). Non è stato però il tasso "velenoso e longevo" a portare alle cronache in anni recenti la Val Clarea, bensì gli ingenti lavori per la costruzione della centrale idroelettrica di Pont Ventoux, fortemente criticati dalle associazioni ambientaliste per l'impatto e la sottrazione di acqua alla Dora nella piana di Salbertrand. Rimostranze e polemiche anche sul lato opposto della valle principale, nel Vallone del Colle delle Finestre, dove inanella i suoi infiniti tornanti la storica strada militare. La ragione? Cinque chilometri di asfalto da spalmare sul versante Val Chisone,



In alto da sinistra:
 Vista sull'Orrido di Foresto e sul SIC del Rocciamelone (foto D. Alpe)
 Dal Monte Pintas alla Ciantiplagna: la zona non protetta compresa fra il Parco Orsiera e Salbertrand (foto T. Farina)
 In alto a destra: Il Monte Musiné (foto A. Molino)
 Il Rocciamelone visto dal Parco Orsiera (foto T. Farina)
 A fianco: Passero solitario: nella Riserva di Foresto nidifica l'unica coppia nota della Bassa Valsusa. (foto D. Alpe)
 Nella pagina precedente:
 Il Rocciamelone visto dal Gran Bosco di Salbertrand (foto T. Farina)
Cephalanthera rubra, orchidea del Monte Musiné (foto A. Molino)



un'opera connessa alle olimpiadi 2006, "necessaria" per il transito del prossimo giro ciclistico d'Italia (2005). Un'opera "inutile e deleteria" secondo un neo-costituito comitato spontaneo al quale aderiscono tra l'altro molti esterni alla sfera strettamente ambientalista, ciclo-stradisti ad esempio, che vedono nell'asfalto un incentivo al transito per i veicoli a motore. Ma tant'è, "The show must go on".

In ogni caso a Susa si cambia. Paesaggio, dimensioni, orizzonti ambientali e socio-economici. A Susa si cambia valle: salite le storiche "scale" si lascia la Bassa per accedere all'Alta, il "domain skiable" privilegiato dai torinesi. Sui monti all'envers di Susa termina anche la giurisdizione del Parco Orsiera e fino al Monte Gran Plà, limite orientale del Parco del Gran Bosco, è via libera alle doppiette. I tre chilometri circa di "zona franca" sono in effetti il frutto di un compromesso con le associazioni venatorie, una scelta forse "obbligata", priva tuttavia di giustificazione sotto il profilo ambientale. La breve interruzione del corridoio ecologico sul crinale costituisce una macroscopica incongruenza, più volte sottolineata dalle associazioni ambientaliste e dai professionisti che si occupano di natura. La tutela

riprende al Gran Bois. Una tutela che è anche storia: di un rapporto secolare fra uomo montanaro e foresta, finalizzato alla conservazione e all'utilizzo. Istituito nel 1980 e ampliato nel 1995, il Parco naturale del Gran Bosco di Salbertrand interessa 3.800 ettari, una piccola parte dei quali spartiti con la Val Chisone. In alto sul crinale, morbide ondolazioni prative, dove si celano piccole ma significative zone

di torbiera; dai 2.300 m al fondovalle, uno dei più bei boschi delle Alpi Occidentali: pini cembri, larici, abeti rossi e abeti bianchi, popolamenti di pregio e notevole vigore vegetativo e, per questo, inseriti (abeti rossi e pini cembri) nel *Libro nazionale dei Boschi da Seme*.

L'accesso al parco più agevole e utilizzato al parco coincide con l'area attrezzata di Serre Blanche, dove il bosco si mostra nella sua interezza in singolare contrasto con le "ferite" che lacerano il manto sopra a Sauze d'Oulx. Un vero balcone, Serre Blanche. A occidente, le cime cristalline degli Ecrins guidano lo sguardo sull'orizzonte e infondono voglia di lontananze agli spiriti errabondi. All'effetto contribuiscono i loro ghiacciai, macchie bianche che ondeggiano nell'aria tiepida dell'estate. Solcano il cielo come vele: lontane, diafane, poco più di un pensiero... poi la sensazione di levità sfuma, sostituita dall'impatto visivo con il vicino e violentato fondovalle. Ed è lì, fra corsie d'asfalto, cavalcavia e perenni cantieri che ha trovato il modo di sopravvivere un piccolo, impensabile miracolo di natura: il Lago Borello. ●



In alto: il Parco Orsiera Rocciavè visto dal versante opposto della Val di Susa (foto D. Alpe); a fianco: *Ophrys insectifera* specie tipica delle oasi xeriche (foto R. Sindaco)

(Segue)

STORIA

GLI ALTRI ANIMALI DI

Darwin



di Camillo Vellano

Quando si parla degli animali studiati da Darwin nel suo viaggio intorno al mondo a bordo del brigantino "Beagle" (1831-1836) se ne citano sempre alcuni che ormai sono entrati a far parte dell'immaginario collettivo: le iguane, le tartarughe delle Galapagos, i fringuelli, le tortore. Ne esistono però, molti altri, anche solo tra i vertebrati, sui quali il padre dell'evoluzionismo appuntò la propria attenzione, anche se talvolta solo di sfuggita, ma sui quali fece delle osservazioni interessanti, a volte curiose, spesso anticipatrici di problemi d'ordine generale. Dalle pagine del suo *Viaggio di un naturalista intorno al mondo* estraiamo alcuni di questi "altri animali".

La bussola usata da Darwin; in alto, Buenos Aires



Gli armadilli

Nell'agosto 1833 nella regione del Rio Colorado in Brasile, Darwin incontrò parecchi di questi animalotti e fu colpito dai loro costumi, ma anche... dal sapore delle loro carni: "La mattina avevamo catturato un armadillo che, sebbene sia un piatto eccellente quando è arrostito nella sua corazza, non rappresentava davvero una colazione e un pranzo per due uomini affamati [Darwin stesso e Mister Harris, un inglese residente nella cittadina di El Carmen e suo occasionale compagno di viaggio]". Naturalmente, da buon naturalista, Darwin si dispiacque dell'uccisione della bestiola e annotò: "Sembra quasi una crudeltà uccidere animali tanto graziosi, perché, come diceva un 'gaucho' mentre piantava il suo coltello nel dorso di uno di essi: Son tam mansos (Sono tanto mansueti)".

Nei pressi del Rio Negro Darwin ebbe anche la fortuna di trovare, "... alcuni grandi frammenti di una corazza di un gigantesco animale simile all'armadillo". Si trattava di un Gliptodonte, uno sdentato ancora vivente all'epoca degli uomini primitivi. Egli poté studiarne lo

scheletro poiché per fortuna gli era toccata una sorte migliore di quella a cui era andata incontro la testa di un *Taxodon* rinvenuta nella stessa zona: "Quando venne trovata essa era assolutamente perfetta, ma i ragazzi [di una vicina fattoria] fecero saltar via alcuni denti coi sassi e poi ne fecero un bersaglio"

Nandù

Sempre in quei mesi del 1833 Darwin intraprese un lungo viaggio per terra, diretto verso le regioni centro meridionali dell'America del sud. Qui ebbe modo di fare interessanti osservazioni sugli struzzi americani, i nandù (genere *Rhea*, in dialetto locale "chantos"). Sino ad allora era ben nota la *Rhea americana*, ritenuta l'unica specie presente in quei paesi, anche se il naturalista Dobrizhoffer già sospettava l'esistenza, soprattutto al sud, di un'altra specie. La fortuna invece arrivò a Darwin che alla ricerca dello struzzo, in Patagonia, sentì "... parlare i 'gaucho' di un uccello rarissimo, che chiamavano Avestruz Petise. Lo descrivevano più piccolo dello struzzo comune (che là è abbondante) ma molto somigliante a esso." Darwin riuscì a stabilire che



Iguana marina
(*Amblyrhynchus cristatus*)

quando fu distrutto dai colonizzatori europei. Darwin, che aveva notato che l'isola "non possiede un solo animale [mammifero] indigeno, a eccezione di un piccolo ratto" afferma "... i *Diornis* sembrano aver sostituito qui i quadrupedi mammiferi, allo stesso modo come avviene ancora per i rettili dell'arcipelago delle Galapagos".

L'ornitorinco

Alla fine di un'infruttuosa giornata di caccia Darwin ebbe la fortuna di incontrare un gruppo di questi curiosi animali. Ai suoi tempi l'ornitorinco era famoso sia per la stranezza dei caratteri, sia per le infinite discussioni che aveva suscitato fra i naturalisti circa la sua posizione sistematica. Scoperto negli ultimi anni del XVIII secolo, i primi esemplari che vennero portati in Europa furono creduti abilmente artefatti, tanto sembravano diversi da qualsiasi animale conosciuto. Anche Darwin doveva averne visti in qualche museo, infatti scrive "Si tuffavano e giocavano sulla superficie dell'acqua, ma mostravano tanto poco del loro corpo, che si sarebbero facilmente potuti scambiare per ratti d'acqua. Il Signor Browne ne uccise uno: certamente è un animale straordinario; un esemplare imbalsamato non dà affatto l'idea dell'aspetto del capo e del becco dell'animale vivo, perché quest'ultimo si indurisce e si contrae"

l'animale era particolarmente abbondante nella parte più a sud del paese e a Port Desire, in Patagonia (lat. 48° sud), dove ne venne ucciso uno per sottoporlo a un accurato studio, ma "...io esaminandolo dimenticai sul momento, nel modo più inesplicabile, la questione del Petise... L'uccello venne cotto e mangiato prima che me ne ricordassi. Fortunatamente erano state conservate la testa, il collo, le zampe, le ali, parecchie delle penne più grandi e gran parte della pelle e da questi resti venne ricostruito un esemplare quasi completo, che è esposto ora nel Museo della Zoological Society".

L'uccello Moa

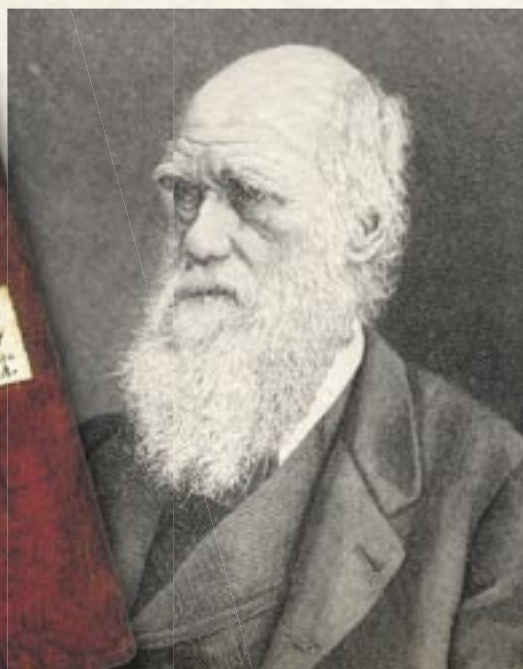
Durante il breve soggiorno nella Nuova Zelanda (solo nove giorni, dal 21 al 30 dicembre del 1835) Darwin venne a sapere che un tempo era esistito qui un gigantesco uccello preistorico, il Moa (*Dinornis robustus*) un mostro alto fino a tre metri e mezzo, estintosi probabilmente intorno al 1770,

Il canguro

Un mattino Darwin partì per la caccia con un funzionario inglese del luogo "ma fu una cattiva caccia perché non vedemmo un canguro e neppure un cane selvatico." La conclusione è drastica. "Pochi anni fa questa regione abbondava di animali selvatici, ma ora l'emù è respinto a grande distanza e il canguro è diventato raro; per entrambi i cani inglesi [i levrieri] sono stati causa di distruzione. Passerà molto tempo prima che questi animali siano interamente sterminati, ma la loro condanna è fissata." Forse ne sarebbe rimasto solo il ricordo, essendo oggetto in quei tempi di focose danze tribali. Darwin ne descrive lo svolgimento avendo assistito a esse nei pressi del Golfo del Re Giorgio: "... ve n'era una chiamata 'danza dell'emù', nella quale ogni uomo stendeva il braccio, piegato come il collo di quell'uccello. In un'altra danza, un uomo imitava i movimenti di un canguro quando pascolava nei boschi, mentre un altro gli si avvicinava carponi e fingeva di trafiggerlo con la lancia". Egli la definisce una festa fra "i barbari più degradati" e osserva che, come avviene in tutto il mondo, finì a tarallucci e vino: "Quando la danza fu finita, tutto il gruppo formò un gran circolo per terra e furono distribuiti il riso bollito e lo zucchero con gran gioia di tutti".

La benchuca

Nella primavera del 1934 Darwin durante una lunga escursione per via terra attraverso la cordigliera delle Ande corse un'avventura che, quasi sicuramente, influenzò il resto della



sua vita e in particolare il suo stato di salute. Si trovava a Luxan nel distretto di Mendoza. “Di notte subii un attacco (perché merita un tal nome) della benchuca, una specie di *Reduvius*, la grossa cimice nera delle pampas. È proprio disgustoso sentirsi camminare sul corpo insetti molli e senza ali, lunghi due o tre centimetri. Prima di succhiare sono molto sottili, ma dopo diventano tondi e gonfi di sangue”. Quello però che Darwin ignorava è che quasi sicuramente si trattava della cimice (*Triatoma megista*) che oggi si sa essere apportatrice attraverso il suo ospite *Schyzotrypanum* (o *Tripanosoma*) *cruzi* della malattia di Chagas o tripanosomiasi americana. Poiché egli prese, conservò e studiò una di queste dannate cimici per mesi, non è da escludersi che sia stato da essa infettato. È probabile quindi che la malattia di Chagas sia stata una delle cause della cattiva salute che afflisse Darwin per tutto il resto della sua vita. Forse però, come sostenne ragionevolmente Julian Huxley, agli effetti della malattia tropicale si aggiunsero fatti neurotici o psicopatici ereditari o dovuti all’influenza su di lui del carattere difficile e autoritario del padre. Sta di fatto che, come annotò il figlio Francis, “per quasi quarant’anni non conobbe più un giorno in cui si sentisse in buona salute”. Fin qui, alcuni aspetti particolari delle ricerche di Darwin e della sua personalità, spesso stereotipata in quella di un vecchio e saggio naturalista chiuso nel suo studio di Down House, nel Kent, tra libri, barattoli e animali morti da studiare. E per concludere, una curiosa e spes-

so non citata coincidenza temporale. Darwin lasciò l’America meridionale per ritornare in Europa alla fine del suo viaggio di studio il 19 agosto del 1936; in questa stessa America Latina alcuni mesi prima vi era viceversa giunto dall’Europa, Giuseppe Garibaldi in aiuto dei paesi indipendentisti, come la nascente repubblica del “Rio Grande do Sul”.



In alto: telescopio usato sul Beagle; in basso da sinistra: uno dei taccuini di Darwin, il Rio de la Plata, la strada per Valparaiso. Immagini al tratto da: *Journal of researches* (1889)

Si incrociavano in quel lontano paese le vite di due personaggi diversissimi, ma con il comune destino di essere portatori di idee che avrebbero lasciato il segno nei secoli successivi: Darwin quelle evoluzionistiche, Garibaldi quelle di libertà e democrazia. ●

*Nota: Le citazioni, sono tratte da: *Charles Darwin – Viaggio di un naturalista intorno al mondo*, nella bella traduzione di Mario Magistretti, edito da Einaudi nella collezione i Millenni, 1989.

La malattia di Chagas o tripanosomiasi americana (o brasiliana).

È dovuta allo *Schyzotrypanum* (o *Tripanosoma*) *cruzi*, portato da diversi insetti vettori. È diffusa in Sud-America dove attualmente ne sono affette oltre 20 milioni di persone. L’insetto infetta gli individui umani defecando sulla puntura, dove si sviluppa una reazione cutanea (chagoma). Da questa sede i tripanosomi si disseminano nell’organismo e si localizzano prevalentemente nel cuore, nel muscolo, nel sistema nervoso. Esiste una forma acuta e letale che colpisce i lattanti e forme croniche che colpiscono adulti e ragazzi. La terapia è difficile perché non esiste un chemioterapico specifico (Darwin fu curato “alla cieca” con del calomelano). Attualmente la lotta contro le tripanosomiasi è condotta soprattutto contro gli insetti vettori mediante l’uso di insetticidi e con l’osservazione dell’igiene delle abitazioni.



FAUNA

GLI ORSI DEL MC NEIL RIVER



Testo e foto di Marcello Libra

Ogni cultura che ha vissuto a contatto con gli orsi lo ha considerato un animale leggendario, soprannaturale, simbolo di astuzia e forza.

Per gli indiani d'America l'orso ha rappresentato una figura rilevante in molti miti, le varie tribù lo chiamavano in più modi: "l'uomo a quattro zampe"; "colui che gira per i boschi"; "l'innominabile grande animale"... Modi diversi ma sempre rispettosi e spesso preceduti dalle parole "fratello" o "grande padre". In ogni parte della terra sono nate leggende attorno al mitico plantigrado, dalla Svezia alla

Finlandia, dalla Siberia al Canada. Il rapporto fra uomo e orso è fatto di reciproco rispetto e timore, ma anche di ferocia. Gli antichi romani facevano combattere gli orsi bruni negli spettacoli dei gladiatori. Nel Medioevo l'orso dopo essere stato maltrattato e accecato, veniva legato a un palo al centro dell'arena e doveva combattere contro cani che, eccitati dall'incitamento della folla, si avventavano su di lui. Nel XIX secolo, in California, era usuale il combattimento fra orsi e tori provenienti dalla Spagna. Anche nelle antiche cerimonie religiose la crudeltà non risparmiava l'orso. Fra gli Ainu dell'Isola di Hokkaido, in

Giappone, l'orso doveva essere ucciso per portare agli dei, doni inviati dagli uomini. L'animale veniva strangolato, ma prima doveva essere più volte colpito dalle frecce degli indigeni. Per fortuna l'orso bruno non è visto solo come una bestia feroce e mostruosa ma anche come il compagno rassicurante che sotto forma di "peluche" accompagna le notti dei nostri bambini. Il primo orsetto di pezza si chiamava "Teddy's bear" e fu creato nel 1902 a seguito di un fatto accaduto all'allora presidente americano Theodore Roosevelt. Il Presidente si trovava nello stato del Mississippi per una operazione diplomatica. Un giorno

trovò il tempo di andare a caccia, ma senza successo. Qualcuno gli portò un cucciolo di grizzly credendo che Roosevelt avrebbe avuto piacere di sparargli, ma egli rifiutò dicendo che se avesse fatto una cosa simile non avrebbe più avuto il coraggio di guardare negli occhi i suoi figli. La stampa fece del caso un avvenimento e l'anno successivo fu messo in vendita il primo orsetto di pezza. Da quel giorno l'orso di peluche è entrato nel cuore di grandi e piccini ed è diventato un portafortuna e un compagno a difesa dei pericoli della notte. Nell'America del nord gli studiosi fanno distinzione fra i grandi orsi bruni del-

l'Arcipelago di Kodiak, in Alaska, che vivono lungo la costa del continente, e i grizzly più propriamente detti, che vivono nell'entroterra. Ma nel linguaggio comune, tutti gli orsi bruni del nord america vengono chiamati grizzly. L'orso bruno nord americano è un animale imponente. Un maschio adulto può raggiungere i 400 chili di peso ed è dotato di grande forza e agilità. Sono animali molto intelligenti e



curiosi con un odorato eccezionale (superiore a quello dei cani), un ottimo udito ma non una buona vista che è il senso più carente dell'orso. Il grizzly è onnivoro, si nutre quindi sia di alimenti vegetali che animali. Sono proverbiali le scorpacciate di cibo che questi animali fanno in estate: devono infatti recuperare il peso perso durante l'inverno, che può raggiungere anche i 70 chilogrammi. Il periodo degli accoppiamenti è nei mesi fra maggio e luglio. La femmina però non rimane subito gravida. L'uovo fecondato resta sospeso nell'utero per molti mesi e soltanto se l'animale riuscirà durante l'estate a nutrirsi in maniera sufficiente l'uovo si svilupperà nei mesi del letargo invernale, altrimenti verrà riassorbito. I cuccioli nascono nella tana a metà inverno, in genere la madre partorisce da uno a tre individui. Appena nati, i piccoli possono stare nel palmo di una mano, ma grazie al latte materno molto ricco di grassi e sostanze nutritive, in primavera (aprile-maggio) all'uscita dalla tana pesano circa 10 chili. Nei primi mesi di vita la loro principale attività oltre al gioco è quella di seguire e imitare il comportamento della madre. I giovani orsi rimangono con la ma-

dre per circa due anni e mezzo. Nel primo anno di vita la mortalità degli orsacchiotti è molto elevata a causa dell'aggressione dei maschi adulti, in quanto le femmine che perdono la prole sono presto pronte per un nuovo accoppiamento. All'arrivo dell'autunno, l'orso si rifugia nella tana. Raggomitolato a palla, il naso nascosto fra le zampe, il suo battito cardiaco rallenta e la temperatura corporea scende di alcuni gradi. Chissà, forse durante il letargo invernale sognerà le verdi distese primaverili e le cascate ricche di salmoni che lo attendono al suo risveglio. Il grizzly è specie protetta dal 1975. Questa decisione è stata presa per fermare la veloce diminuzione del numero di questi animali nell'intero Nord America. I problemi per la sopravvivenza del grosso plantigrado non vengono solo dalla caccia legale e di frodo, ma anche dalla coesistenza con l'uomo. Il grizzly è molto sensibile al disturbo umano, ha bisogno di vaste superfici mantenute selvagge, senza strade e costruzioni, i suoi habitat, a causa dell'eccessiva antropizzazione, si stanno riducendo sempre più. La popolazione degli orsi bruni negli Stati Uniti (Alaska esclusa) è di poco più di

1.000 esemplari. Differente la situazione in Alaska dove ne vivono circa 32.000 e vi sono le aree protette più interessanti per un incontro sicuro e ravvicinato con il mitico grizzly. Il santuario naturalistico più importante per vedere questi animali è il Mc Neil River Sanctuary che si trova a 400 chilometri in linea d'aria da Anchorage e a 160 chilometri, sempre in linea d'aria, da Homer. Tutti gli anni, da giugno a metà agosto, i salmoni risalgono il fiume in gran numero e questo fa sì che una grande concentrazione di grizzly si riunisca in questo fantastico posto. Non è facile raggiungere questo paradiso naturalistico, in quanto, alle difficoltà logistiche dovute alla lontananza del luogo e al fatto che al Mc Neil non esista nessuna comodità, si aggiunge il problema che, per accedere a questo santuario della natura, bisogna essere baciati dalla sorte. Infatti, ogni anno giungono all'Alaska Department of Fish and Game circa 4.000 richieste da tutto il mondo per partecipare alla lotteria per ottenere il permesso d'accesso al Mc Neil: ma solo 190 fortunati metteranno piede sul suolo di questo splendido ambiente. I gruppi dei fortunati visitatori sono formati

da un minimo di sette a un massimo di dieci persone che trascorreranno sei giorni al Mc Neil, di cui quattro completamente dedicati alla ricerca e all'osservazione dei grandi plantigradi. I gruppetti sono accompagnati da un ranger armato di fucile, ma dall'istituzione della lotteria, nel 1973, non si sono mai verificati incidenti. Il periodo di visita va dal 7 giugno al 25 agosto. Gli ospiti del Mc Neil devono provvedere a portarsi vitto per sei-sette giorni (l'idrovolante che riporta i visitatori a Homer potrebbe ritardare a causa del maltempo) e una tenda da campeggio, in quanto non vi sono strutture, escluse quelle per i ranger e una baracca-rifugio che serve per cucinare e consumare i pasti. A giugno gli orsi si possono osservare in un'area del Mc Neil chiamata Mikfik Creek; benché poco numerosi, nell'arco della giornata si mostrano piuttosto attivi. Luglio e agosto sono i mesi della pesca ai salmoni presso le Mc Neil Falls: qui, specialmente a luglio, i fortunati osservatori si vengono a trovare a poche decine di metri da 50 - 60 orsi intenti a pescare: uno spettacolo entusiasmante. Gli incontri ravvicinati con gli orsi sono molto frequenti. Al Mc Neil gli orsi

sanno di essere padroni del territorio e non vedono gli uomini come un pericolo, ciò fa sì che spesso si avvicinino fino a pochi metri dai gruppetti di visitatori. I grizzly sono comunque animali molto pericolosi e quindi al fine di ridurre al massimo i rischi di incidenti è bene seguire alla lettera le istruzioni che i ranger impartiscono. Un orso che non si è accorto della presenza umana, colto di sorpresa potrebbe reagire con un'aggressione, specialmente se si tratta di una madre con i cuccioli, quindi meglio camminare parlando a voce alta o battere le mani per evitare di sorprendere l'orso. Una volta individuati gli orsi, formare un gruppetto il più unito possibile e camminare piano; qualora un grizzly si avvicini molto, muoversi lentamente e non avere nessun comportamento che potrebbe spaventarli. I ranger sono comunque sempre all'erta e pronti a intervenire immediatamente in caso di pericolo. Il clima al Mc Neil è molto variabile, le giornate possono essere piovose e fredde oppure soleggiate e tiepide, ma il tempo cambia con una imprevedibilità disarmante. A giugno, le notti sono fredde, mentre a luglio e agosto sono comunque fresche. Le giornate sono spesso ca-

ratterizzate da nuvole basse e cieli grigi con possibili improvvisi scrosci di pioggia. Con un po' di fortuna, però, sarà possibile ammirare la fantastica e limpida luce del nord, per la felicità di fotografi e videoperatori. ●

Grizzly da lotteria

Entro l'inizio di marzo di ogni anno deve pervenire all'Alaska Department of Fish and Game di Anchorage la scheda di partecipazione unitamente ai 25 dollari per partecipante alla lotteria (sulla scheda di partecipazione sono ammesse un numero massimo di tre persone). Il sorteggio avviene a fine marzo e se la fortuna è vicina (dal 1973 a oggi solo tre italiani hanno ottenuto il permesso di accesso), a inizio aprile verrà comunicato l'ottenimento del "permesso" che costa 350 dollari.

Tutte le informazioni sul Mc Neil River e sul regolamento per la partecipazione alla lotteria si possono trovare (in inglese) sul sito internet ufficiale dello stato dell'Alaska: www.state.ak.us



testo e foto di Massimo Campora

È ormai nota a tutti la storia di "Ligabue", il lupo ferito il 28 febbraio a seguito di un incidente stradale, curato, riabilitato e quindi munito di radiocollare satellitare (GPS/GSM) e successivamente liberato sull'Appennino parmense dal gruppo di ricerca di Luigi Boitani. Il lupo in pochi mesi ha percorso centinaia di chilometri attraversando aree appenniniche, fino ad arrivare in territorio francese. Nonostante l'impresa di Ligabue appaia straordinaria agli occhi del grande pubblico, tuttavia la sua lunga traversata è né più né meno il cammino che decine di lupi hanno realizzato in questi anni tra l'Appennino centrale e le Alpi. Una colonizzazione già ben conosciuta dai ricercatori, ma che oggi, grazie a Ligabue, viene definitivamente provata. Ligabue non è solo. Altri lupi si avvicinano tra le valli appenniniche e alpine alla ricerca di un loro spazio dove poter sopravvivere. L'Appennino ligure risulta, pertanto, un passaggio obbligato per i lupi diretti verso le Alpi e la Francia. Ma queste selvagge aree non sono solo da sfondo migratorio alla specie: molti lupi rimangono, si stabiliscono, si riproducono. Nuclei di diversi individui (apparentemente stabili) sono segnalati nei pressi dei Parchi Aveto, Beigua e Antola, oltre alle aree appenniniche piemontesi e piacentine dove addirittura la presenza del lupo viene registrata anche dai numerosi episodi di bracconaggio.

Ma veniamo alle immagini pubblicate. Durante una nuvolosa giornata di ottobre in una zona appenninica all'interno del Parco regionale dell'Antola (GE), insieme all'amico Andrea Repetto, attendevo ansioso di fotografare l'accoppiamento dei daini. Ogni anno, a ottobre, su queste zone si riversano decine di questi ungulati, i cui maschi tra bramiti e schermaglie attendono impazienti i pochi giorni di estro femminile. Ma quel mattino le femmine non parevano ancora pronte alla riproduzione; nel "campo degli amori" si svolgevano pertanto i tradizionali combattimenti maschili a difesa degli harem. Intorno alle 10.30 l'area pullulava di daini, la nostra presenza pareva ignorata dai cervidi, tanto erano eccitati. Di lì a poco un'altra particolare presenza si interponeva tra noi e i daini: un lupo, dall'aspetto decisamente robusto, e fino a quel momento incurante di noi, attraversava il bosco. Ma al primo, sia pur quasi impercettibile, scatto della macchina fotografica il lupo ha avvertito subito la nostra presenza, ci ha osservati per alcuni indefinibili secondi, poi, con la coda tra le zampe, si è allontanato furtivamente. Un incontro decisamente eccezionale, testimonianza ulteriore della presenza dei lupi sulle nostre montagne. Un ricordo per noi indimenticabile.



Un incontro da favola

Fotografato sull'Appennino ligure un lupo in natura

musei ecomusei

a cura di Emanuela Celona e Aldo Molino

Uomo, memoria, territorio **21**



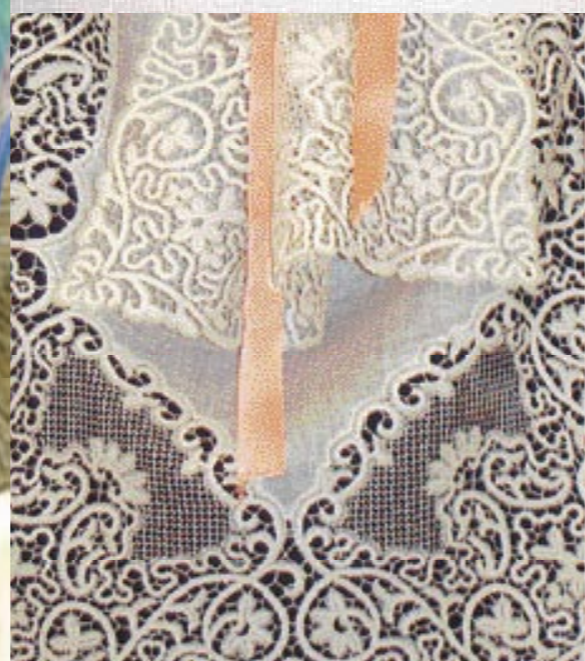
**Arazzi, nastri,
merlettí...**

Sono prodotti dell'artigianato tessile molto diversi tra di loro. Ostentazione di prestigio e di "noblesse" i primi, raffinato intimismo i secondi, allegre cascate di colori gli altri. Sfarzosità, raffinatezza, divertita leggiadria. Anche i materiali sono diversi: sete, lane pazientemente tinte, fili di cotone, lino e canapa. Grandi laboratori in cui posizionare i giganteschi e arcaici telai per gli arazzi, l'intimità della casa per pizzi e trine, veri e propri opifici per i nastri. Attività accomunate dalla ricerca del piacere estetico e dalla grande quantità di lavoro necessari per la loro realizzazione e, conseguentemente, dal costo elevato. Nastri e pizzi erano spesso l'unica concessione al superfluo in epoche in cui l'austerità dettata dalla scarsità di risorse era un imperativo; gli arazzi, la tappezzeria preferita per le pareti dei palazzi signorili dove con le storie in essi narrate, erano anche un mezzo per comunicare.

Come tutti i prodotti che necessitano di una grande manualità hanno conosciuto momenti di difficoltà, rischiando di scomparire. Soltanto il paziente lavoro di recupero e di conservazione da parte di cultori e appassionati, consci dello straordinario patrimonio culturale e di conoscenze sottesi a queste antiche arti, ne ha permesso, per ora, la sopravvivenza.

(AIMo)

Nella pagina precedente:
Rapallo, Museo del pizzo al tombolo, part. pizzo *Commedia dell'arte*, disegno di Lele Luzzati, 1964, (foto Realy Easy Star)
In questa pagina: in basso Triolo, Cz, ricamo a tombolo (foto Realy Easy Star/Pontari)
A destra dall'alto: Cattedrale di Alessandria arazzi (foto Realy Easy Star);
Bindel della Val Varaita (foto A. Philip);
lavori esposti al Museo del merletto di Mirabella in Baccari in Sicilia (foto A. Molino)



i Bindel della Val Varaita



testo e foto di Alfredo Philip

Nell'era della globalizzazione c'è una vallata nel cuneese dove uno dei parametri di distinzione sociale di una famiglia è ancora il capitale di nastri di seta che si possiedono.

Stiamo parlando della Val Varaita e, in particolare, dei quattro comuni dell'alta valle. A Sampeyre, Casteldelfino, Bellino, Pontechianale, i nastri sono chiamati genericamente "bindel".

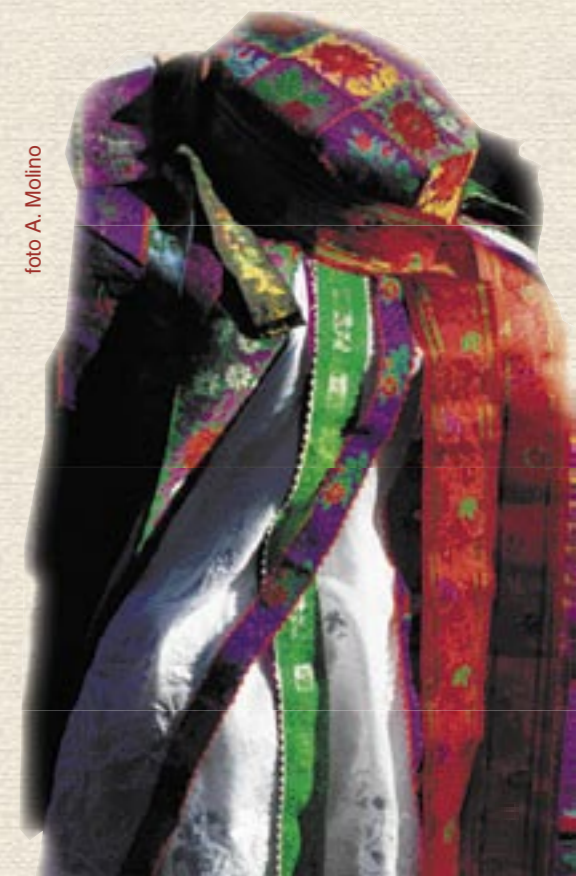
Quelli di maggiore larghezza (intorno ai 4 cm) hanno il nome di "luvreie", al singolare "luvreio", ma nella zona della Castellata i termini si differenziano a seconda dell'utilizzo nel costume tradizionale femminile. E i nastri prenderanno il nome di "frolì, sanchet, courdoun". La tradizione indica che provenivano da Lione e la loro diffusione locale era affidata ai negozi di merceria di Casteldelfino, Sampeyre, oltre che all'acquisto direttamente in Francia degli emigrati. Il costume tradizionale femminile festivo a Sampeyre viene ancora utilizzato (sia pur sporadicamente) nelle borgate, ed è caratterizzato dalla totale assenza di nastri floreali, elemento in netto contra-

sto con il costume dei comuni superiori dove addirittura i nastri floreali vengono utilizzati per parti non sempre visibili. Questa differenza è legata alla foggia più arcaica dell'abito dell'alta valle, per altro completamente diverso da quello di Sampeyre.

Tradizionalmente i "bindel" si utilizzavano già dal battesimo come abbellimento, per esempio, della torcia battesimale, ed erano generalmente offerti dal padrino. Il matrimonio era poi l'apoteosi per "luvreie e sanchet": sia la sposa che lo sposo sfoggiavano il loro patrimonio durante la "barriero" una sorta di ostacolo posto dalla gioventù del luogo lungo il percorso nuziale. Di solito si tratta di un arco fatto con frasche e fiori, ornato con "bindel" e scialli di seta. Per oltrepassare l'insolita sorpresa bisogna dirigersi verso due bambini che tendono un ennesimo nastro di seta e dopo aver pagato più o meno simbolicamente il passaggio si può recidere la "luvreio". Anche durante il funerale (soprattutto dei bambini) la tradizione ricorda l'utilizzo dei nastri di seta. Il luogo dove i "bindel" diventano padroni assoluti della situazione è il momento della Baio. Oggi la Baio è soprattutto quella di Sampeyre, ma teniamo conto che un tempo quasi tutti i paesi avevano la propria Abbazia con conseguente organizzazione. La Baio di Sampeyre è costituita dai gruppi di tre diverse frazioni del comune (Rore, Calchesio, Villar) oltre a quello del capoluogo (Piazza). Apparentemente tutte e quattro le Baie sembrano uguali tra loro, ma invece hanno delle varianti sia tra i costumi che nello svolgimento dei vari cortei e dei "processi" conclusivi. Alcuni di questi personaggi di Baio sono l'espressione della tradizione dei nastri in valle. Ciatiamo per primi gli "Ouzouart", le guardie del corpo degli "Alum" (lo stato maggiore della Baio). Essi indossano un cappello a forma di mitra ricoperto anteriormente da coccarde realizzate con i Bindel, sul retro invece è applicata una vera e propria cascata di nastri che scende fino sul fondo della schiena. Solo per

realizzare la parte posteriore del cappello sono necessari circa 120 nastri lunghi 1,50 m. Gli "Alum", a loro volta, sulla feluca hanno a seconda dei gruppi di appartenenza un lato del cappello interamente coperto da coccarde o nastri disposti a ventaglio piegheggiato su più file sovrapposte. Altri personaggi utilizzano abbondantemente nastri, come i "Grec" e gli "Escarlinè". Bisogna ancora precisare che ogni cinque anni, in occasione della Baio, le donne di ogni famiglia sfoggiano prima i copricapi dei vari personaggi, realizzano le varie fasce sempre con Bindel di diversa tipologia, poi al termine della manifestazione, viene tutto rigorosamente scucito, inamidato, stirato e riposto negli armadi con cura e amore quasi maniacale. La ragione di questa usanza è sostanzialmente duplice: in primo luogo è facile, e certe volte addirittura sicuro, che cinque anni dopo,

foto A. Molino





la persona farà un altro personaggio. In secondo luogo i Bindel di seta si rovinerebbero stando per cinque anni cuciti e piegati.

L'amore e la cura verso i nastri non è comunque un aspetto solo femminile: in occasione di alcune uscite del corteo in cui il tempo minacciava pioggia, si sono sentiti veri e propri energumeni che in vita loro non hanno preso mai un ago in mano, sostenere con fermezza che la Baïo non sarebbe uscita con quel tempaccio, perché i "bindel" si sarebbero irrimediabilmente rovinati.

L'uso del nastro è comunque una caratteristica comune a molti altri carnevali dell'arco alpino. Dalla metà del 1800 diventarono in Val Varaita, sempre di più, l'elemento caratterizzante della Baïo, visto che non era più possibile averne di nuovi dalla Francia per l'arresto produttivo, e si generò una vera e propria caccia ai "bindel" in occasione della Baïo. La gente del comune di Sampeyre si rivolgeva alla popolazione della Castellata tradizionalmente ricca

di "luvreie e sanchet". Ma dal 1972 il problema divenne veramente di difficile soluzione: comparvero i primi nastri da merceria che apparivano subito assolutamente inadeguati.

L'unica soluzione era trovare una fabbrica in grado di riprodurre gli antichi "bindel". Dopo lunghe e affannose ricerche l'associazione "Soulestrelh", in concerto con gli Alum delle quattro Baïe, trovò una fabbrica a Saint Etienne in grado di produrre nastri del tutto identici agli originali.

Così dal 1982 al 1987 la Baïo di Sampeyre fece diversi ordinativi a questa fabbrica per un totale di 60 milioni di lire. La produzione dei nastri, in quattro diversi disegni e varie colorazioni, venne poi offerta ai partecipanti della Baïo al prezzo di costo, tutto questo con la supervisione degli Alum che

si preoccuparono di controllare che nessuno facesse incetta di nastri.

Considerando che alla Baïo partecipano 300 persone, si può valutare che ogni famiglia di Sampeyre abbia speso in nastri di seta circa 500.000 delle vecchie lire.

Intanto, il nastro di seta a motivi floreali, oltre al ruolo di ornamento dell'abbigliamento, è andato ad assumere nel tempo un altro significato, di gran lunga più importante, ovvero di simbolo della ritualità profana.

Proprio la Baïo ha accentuato nelle ultime edizioni il valore di catalizzatore della tradizione comunitaria, di fronte a una crisi di identità sempre più diffusa. La prova di questo è data dalla volontà collettiva di continuare a usare i "Bindel" come simbolo della tradizione, sostenendo costi non indifferenti.

Il Museo etnografico di Sampeyre

Il "bindel": pregiato nastro di seta che trasforma la plurisecolare festa di Sampeyre, in quel rutilante tripudio di simboli e colori che è la Baïo. Baïo e Sampeyre sono un binomio indissociabile: era naturale che il museo storico etnografico del paese dedicasse una sala a questa amatissima festa. Sei pannelli illustrano la funzione del "bindel" come compagno di strada della vita dell'uomo varaitino, punto focale sia della ritualità religiosa, sia di quella profana. L'ampia raccolta di fotografie d'epoca del museo documenta l'evoluzione dell'utilizzo del "bindel" nella coreografia della festa, a partire dalla lontana edizione del 1905, quando i costumi erano necessariamente più spartani, per via della penuria di nastri protrattasi fino alla riedizione degli anni Ottanta, con l'arrivo dei nuovi "bindel", veri e propri "cloni" dei modelli originali. Curiosare nella storia della Baïo offre al visitatore l'occasione di visitare anche le altre otto sale del museo di Sampeyre: negli ambienti sono ricostruiti gli antichi mestieri, con gli attrezzi originali. E così riscopriamo il carradore, l'arrotino, il sarto, il calzolaio, il falegname. Torniamo a immedesimarci nel duro lavoro del contadino e impariamo, quanto mai, ad apprezzare i suoi più fidati e umili "aiutanti": i muli e i cavalli. Rivalutiamo la fatica, troppo misconosciuta, della donna di quei tempi, ammiriamo i meravigliosi "mouchet" femminili, riscopriamo la

funzione economica della canapa. Il museo di Sampeyre, una realtà in crescita, non è solo un'esposizione di oggetti ma anche un attivo polo culturale, aperto tutti i giorni a luglio e agosto e in occasione delle festività. Inoltre è visitabile tutto l'anno su prenotazione. Info: tel. 0175970022 (museo), 3293177584 (responsabile), 0175977148 (comune), Email: samp eyre.museoetnografico@cnet.it



Un bestiario fantastico

di Gianni Boscolo

Unicorni, leoni, cigni e serpenti, idre a tre teste. Un vero bestiario fantastico tessuto quasi cinquecento anni fa. L'arazzeria è quella di Aubusson piccolo centro a pochi chilometri a ovest di Clermont Ferrand che, appunto, fu un centro dell'arazzeria nel XVI secolo. Il tema animali, mostri e prodigi li colloca nella scuola fiam-

minga ispirata dall'opera di Ambrose Pare. Ora questi dodici arazzi sono conservati ad Anglard de Salers anch'esso piccolo centro del Cantal, nel castello de la Trémolière. Un'esposizione permanente che ha tolto per la seconda volta dall'oblio i grandi arazzi dopo che furono salvati, dapprima nel 1926 quando il recupero da uno stato pietoso avvenne a opera del responsabile dei monumenti





di Bayeux, un pezzo unico lungo 63 metri che racconta la vicenda della conquista normanna dell'Inghilterra nell'XI secolo. L'origine degli arazzi è storicamente datata in quest'epoca (con il panno di S. Gereone, Colonia) e nel XII secolo (con il panno di Baldishol, Oslo). Nell'anno 1100, poi, la manifattura degli arazzi si diffonde in tutta Europa, con peculiarità differenti in ogni nazione, sulla scia delle arti figurative e del gusto di nobili, corti e famiglie dell'alta borghesia.

Dal XIII secolo è un'attività vera e propria, e lo testimoniano gli statuti delle corporazioni. Si diffonde largamente in Francia e nelle Fiandre nel XIV e grazie alla casa reale di Francia e della corte di Borgogna, vengono tessuti per la cattedrale di Angers la serie di arazzi con l'Apocalisse. I primi centri più importanti di produzione sono Arras (da cui, il termine arazzo) e Tournai. I soggetti sono sacri e profani. Ma sono molto diffusi quelli allegorici. Alla fine del XVII secolo i centri di produzione francese fioriscono ovunque: Aubusson, Beauvais superano addirittura i primati fiamminghi che avevano dominato il passato grazie alla scuola di Rubens. Nel 1662 Colbert crea la manifattura reale dei Gobelins che, sotto la guida del pittore Charles Le Brun, impone il gusto francese che tra il XIV e XV secolo conosce il massimo splendore nei motivi bucolici, pastorali e campestri, tipici del manierismo tardo Barocco e Rococò. E dalla Francia si diffondono

storici e del prefetto del Cantal dalle arazzerie Gobelins. Per permettere il restauro perfetto di dieci, due furono "sacrificati" e utilizzati per recuperare i fili di lana che costituivano la trama dei filati originali di cui erano composti questi quadri tessuti. L'origine della loro tessitura, si presume risalga al 1586, in occasione del matrimonio tra giovani rampolli Guy de Montclar e Renée de Chalus d'Orcival, avvenuto l'8 ottobre di quell'anno. Gli arazzi erano parte dell'arredamento donato

agli sposi, ma anche un comfort per le fredde notti dei rigorosi inverni dell'Alta Auvergne. Alcuni, infatti, venivano utilizzati per costituire e limitare un angolo di tepore con il fuoco dei caminetti. Questi arazzi di particolare bellezza, rimandano ad altri splendidi esempi che hanno tramandato gli arazzi nella storia: come, appunto, il ciclo della signora dell'unicornio, prodotta a Bruxelles da Willem de Pennemaker nel 1512, ora visibile nel Museo di Cluny a Parigi, o l'arazzo



in tutta Europa. E dall'Europa, anche in Italia. Le prime manifatture italiane risalgono al 1500 e sono fiorentine. Nel Medioevo e Rinascimento gli arazzi sono anche per i nobili italiani una parte non trascurabile del patrimonio. Ma la tradizione artigiana prende piede in altre regioni italiane, come il Veneto. Con l'arrivo della tessitura Jacquard, ha inizio una produzione di qualità ma meccanizzata in zone come la Brianza e il Lecchese. Per saperne di più: www.arazzi.it

Nella pagina a fianco, in alto: particolari dell'arazzo di Bayeux in Normandia, lungo 63 metri. Sopra: La dama col liocorno arazzo del 1500 ca. museo di Cluny; in basso: alcuni arazzi della serie "Il bestiario fantastico" di Anglards-de Salers, della tappezzeria d'Aubusson da sinistra a destra: Il camaleonte, Il leone, Il cigno e il serpente, Lo scoiattolo e nella pagina precedente, I liocorni

Sovente i temi degli arazzi sono mitologici e legati all'ambiente. In Francia sono detti "verzures" (o "a bestie e fogliame") gli arazzi che mostrano grandi alberi, fiori, foglie e frutti in una serie di rappresentazioni che ritraggono animali reali o immaginari, domestici o selvaggi in luoghi dominati da castelli, chiese, gruppi di case, stradine e villaggi. I colori sono prevalentemente blu e verdi con grigi e gialli dalle grandi varietà di sfumature.

L'esposizione nel castello della Trémolière, restaurato di recente dal Comune di Anglard de Salers, permette di ammirarli nel contesto originale. Nelle sue austere sale sui tre piani, fanno mostra di sé: i liocorni, il pavone, il leone, il grifone, lo scoiattolo (il meno rassomigliante), il camaleonte, la farfalla, il cigno e il serpente. Particolarmente bello è quello dei "liocorni" con una bordura completa di uccelli, lepri, frutti e uno sfondo variegato con villaggio e castello popolati da altri animali come una giraffa, una pantera, un drago alato e uccelli di diverse specie.

Di pari bellezza, quello dell'idra a tre teste che porta le insegne dei Montclar e manca del bordo inferiore; tre uccelli sono minacciati dalle lingue a freccia e forchetta delle tre teste dell'idra. Nei tre bordi rimasti mele, uva e pere, oltre a piante e fiori. Un paesaggio funge da sfondo: una collina con una torre immersa nel "verzura". Gli arazzi hanno misure considerevoli: circa due metri e mezzo per quattro.





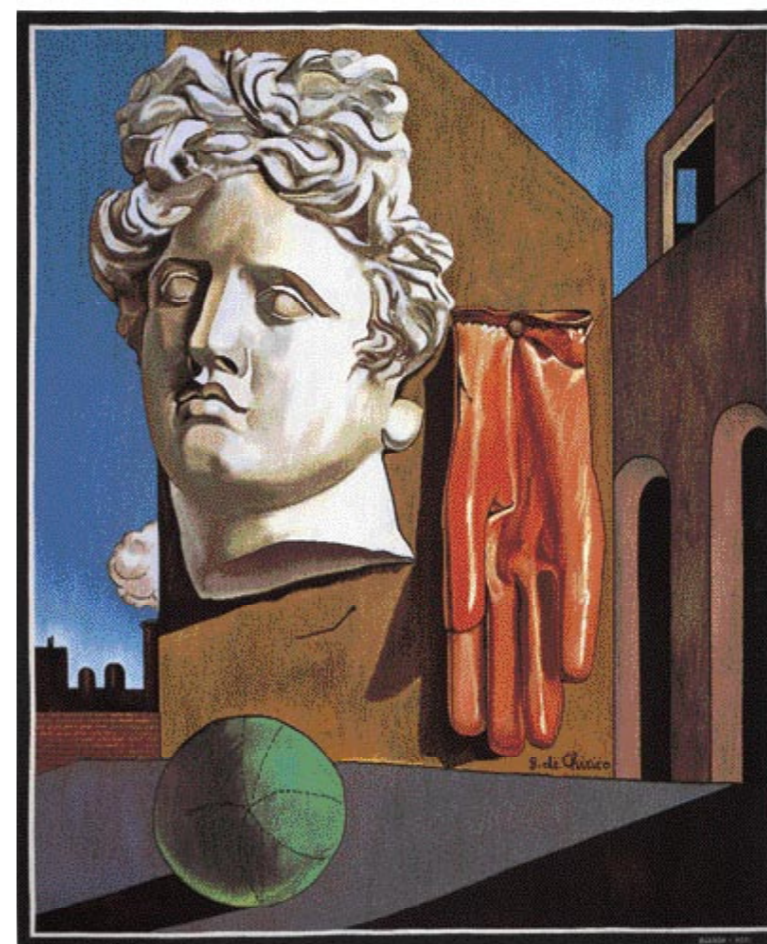
La certosa degli arazzi

di Aldo Molino

Dell'antica Certosa di Valmanera, alla periferia di Asti, oggi non resta molto. Fondata dai benedettini di Vallobrosa forse nel VI secolo e ceduta nel 1387 ai certosini, fu per molto tempo influente presenza monastica in zona, mentre nelle turbolenze del periodo napoleonico ven-

ne soppressa e gli edifici in gran parte demoliti. Andarono così perduti anche gli affreschi di Macrino d'Alba che ornavano le lunette del coro. L'unica ala superstite del complesso scampata alla rovina e oggi restaurata, se nulla lascia intendere ormai della passata grandezza, contiene nel suo interno le preziose collezioni di arazzi e il laboratorio artigiano di Ugo Scassa che,

nel suo atelier di Asti è uno dei pochi, in Italia, a lavorare ancora con il metodo del liccio alto (dispositivo per sollevare la serie voluta dei fili dell'ordito). Metodo antico e raffinato con poche varianti rispetto a quello usato nel Medioevo dalle monache dei conventi e dagli artigiani di Arras e Tournai. Adesso la filatrice sta seduta davanti all'opera e l'opera da riprodurre è

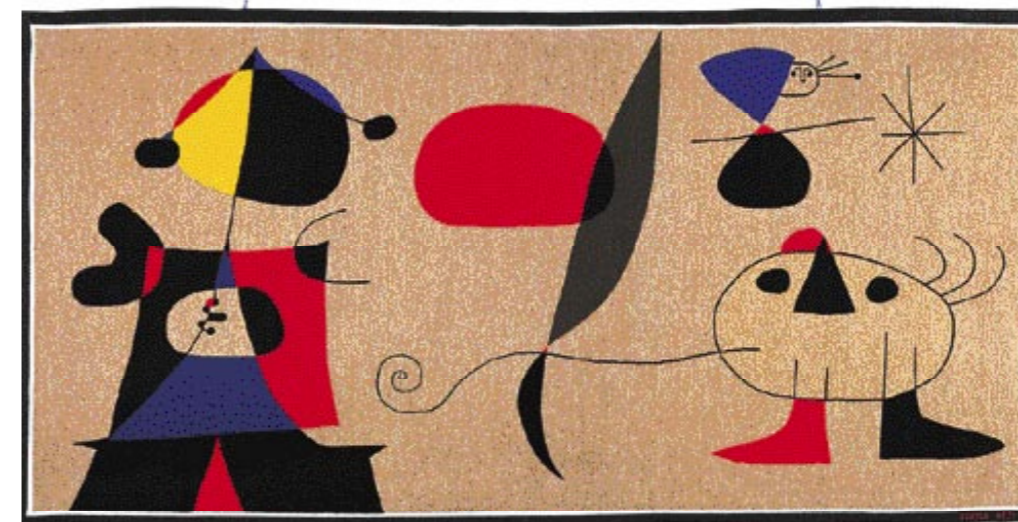


tracciata direttamente sull'ordito mediante un proiettore. La quantità di lavoro necessaria è davvero impressionante: per un solo metro quadrato di tessuto occorrono più di 500 ore. Tutte le operazioni sono rigorosamente manuali dalla tintura della lana, alla preparazione dei rocchetti, alla tessitura vera e propria. Un lavoro che necessita di una pazienza certosina e che oggi, come un tempo, è appannaggio quasi esclusivamente delle donne. Entrando nel laboratorio sembra quasi di fare un salto indietro nel tempo e non ci si stupirebbe di trovare assisa su una delle panche "Penelope" in persona. L'avventura

di Ugo Scassa inizia nel 1957, quando dopo aver rilevato una fabbrica di tappeti decide di concorrere alla realizzazione degli arazzi che dovranno dare prestigio ai saloni d'onore delle grandi navi allora in costruzione, Leonardo da Vinci e successivamente Michelangelo e Raffaello. Assunte le maestranze e presi in affitto i locali allora cadenti dell'antica certosa è iniziato il percorso che in oltre quarant'anni di attività ha permesso la produzione di oltre 200 arazzi. Venticinque dei quali (con altri imprestati da altre collezioni) fanno parte della Galleria degli Arazzi, mostra permanente ospitata nelle sale

adiacenti al laboratorio. Quello che sorprende anche il profano è come un arte antica concettualmente un po' sorpassata, si vivifichi nella reinvenzione di Scassa grazie al contatto con i nuovi stili pittorici. Le opere esposte sono tratte da cartoni di Cagli, Caporossi, Castrati, de Chirico, Ernst, Kandinsky, Klee, Mastroianni, Mirò, Piano, Spazzapan, Tadini. Soprattutto la lunga collaborazione con Cagli è stata particolarmente fortunata e interrotta solo nel 1976 a causa della morte del maestro. I lavori usciti dalla bottega di Ugo Scassa hanno avuto grande successo e risonanza internazionale. Il *Cristo Risorto* e il *San Giorgio* sono entrati a far parte delle dotazioni delle gallerie pontificie in Vaticano; il *Narciso* decora la sala di presidenza del Senato, *l'Enigma di Febo* è posto come ornamento nella sede RAI di Torino. L'elenco potrebbe ancora continuare, ma vale la pena ricordare come il gonfalone ufficiale della Regione Piemonte (e anche quello della Lombardia) arrivi anch'esso da Asti. Pur continuando ancora nella sua attività, perché in futuro questo importante patrimonio di opere e conoscenze non vada disperso e perduto, Ugo Scassa ha cercato la collaborazione della Provincia di Torino. Dal 2002, la Galleria degli Arazzi è diventato il Museo degli Arazzi Scassa. E affinché la tessitura "ad alto liccio" abbia una continuità e possa essere occasione di lavoro, è stata istituita una scuola di formazione professionale della durata triennale attualmente seguita da una dozzina di ragazze. Le giovani apprendiste, con la guida delle attuali tessitrici, e lo studio dell'arte dell'arazzo, potranno ereditare capacità e tecniche e contribuire alla grande tradizione dell'artigianato artistico piemontese.

Per visite e informazioni:
 Museo degli Arazzi Scassa, via dell'Arazzeria 60, Asti; tel. 0141 271352; Email: ugscassa@tin.it



Nella pagina a fianco, in alto: Paul Klee, *Paesaggio con uccelli gialli*; in basso: tessitrice al lavoro sul dritto dell'arazzo; Corrado Cagli, *Apollo e Dafne*. In questa pagina, dall'alto: Giorgio de Chirico, *Canto d'amore*; Joan Mirò, *Composizione*



Un'associazione, sotto l'egida della Fondazione per il Tessile, ne continua la gloriosa tradizione

per il Ricamo Bandera c'è il marchio di qualità

Presso l'attuale Museo del Tessile di Chieri ha sede l'associazione Amici del Ricamo Bandera.

Le origini piemontesi del tessuto Bandera sono documentate già negli statuti medievali dell'Arte del Fustagno, in pieno Quattrocento. Lì si parla di un tessuto in origine di canapa e poi di cotone operato, con motivi regolari a rilievo, righe parallele o a nido d'ape. Questo tessuto, a partire dal 1600, viene impreziosito con ricami detti a loro volta, per estensione, "Ricamo Bandera". Le origini di quest'ultimo risalirebbero ai tempi di Maria Giovanna Battista di Savoia-Nemours, seconda Madama Reale, anche se probabilmente questo

ricamo, di forte influsso francese, trae origine più remota dall'Oriente latino. Si tratta della riproduzione di motivi decorativi a più colori, con un nucleo centrale di soggetto floreale e una cornice spessa in figura di nastro a colore sfumato.

Il ricamo è effettuato di preferenza con filati piuttosto corposi e poco ritorti, e predilige colori come il rosa, il blu Savoia e il verde.

Nell'Ottocento, il Ricamo Bandera, sempre eseguito su tela bianca o "ecru", ebbe un crescente successo, diventando "alla moda" presso le dame dell'aristocrazia che si tramandavano la pratica dei vari punti (erba, catenella, lanciato, pittura, nodi). Ai

primi del Novecento, nacque a Torino una vera scuola di Bandera, sotto la direzione di Sofia Cacherano di Bricherasio: così, il ricamo si diffuse anche fuori del Piemonte, prima di conoscere una lunga crisi. A partire dagli anni Ottanta, però, il Bandera torna di gran moda, e l'associazione Amici del Ricamo Bandera di Chieri, nata sotto l'egida della Fondazione per il Tessile e il Museo del Tessile, è sorta proprio allo scopo di raccogliere la gloriosa eredità del passato, promuovendo corsi di insegnamento e creando un marchio di qualità che nel 2000 ha avuto un riconoscimento ufficiale, con la registrazione a livello nazionale.

Immagini di Consolata Beraudo di Pralormo



La *Merlettaia* è un bel film della fine degli anni '70 del regista svizzero Goretti. Nel finale, la protagonista Isabelle Huppert, dopo essere stata abbandonata dall'amante, è ricoverata in un ospedale psichiatrico dove lavora con ago e fili. A differenza del ricamo, quella del merletto è un'attività tipicamente femminile, fonte di reddito ma anche passatempo, inscindibile da una certa immagine della donna. L'arte del merletto arrivò in Italia verso gli inizi del 1400 importato probabilmente dalla Magna Grecia e dal vicino oriente. Nel

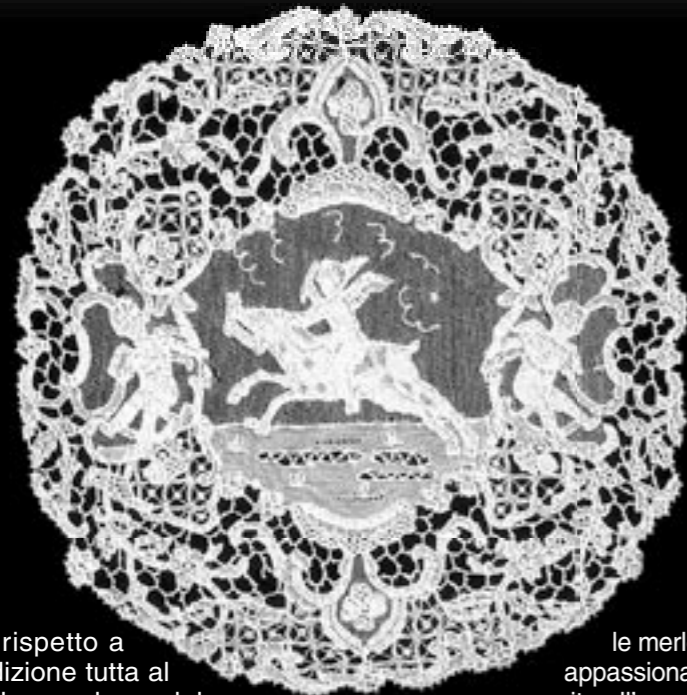
corso del '500 si diffuse poi in tutta Europa, assumendo un ruolo primario per ornare e impreziosire vestiti e nella realizzazione di arredamenti.

"Merletto", leggiamo nel dizionario, è sinonimo di trina e di pizzo, e indica un lavoro ottenuto con l'ago, con i fuselli o altri attrezzi, cucendo, annodando, intrecciando fili d'ogni genere. I fuselli in particolare sono navette di legno a una o a due teste, sulle quali viene avvolto e fissato il filo. Incrociando e girando tra loro le navette secondo i punti base della lavorazione si ottiene il disegno

decorativo. Questo tipo di lavorazione si differenzia dal ricamo vero e proprio perché non ha bisogno di una base preesistente per supportare l'ornato. Con i fuselli si lavora sul tombolo, ma pizzi possono essere realizzati anche con il solo utilizzo dell'ago come nel caso del puncetto valsesiano.

In Piemonte la tradizione del merletto oltre che in Valsesia è diffusa in alta Val di Susa e in alcune valli del cuneese. Come tutte le attività tradizionali ha attraversato però momenti di grossa crisi rischiando di scomparire. In Val





Varaita rispetto a una tradizione tutta al femminile, a salvare dall'estinzione il "pouiente", merletto a fuselli diffuso un tempo in molte aree occitane, è stato un avvocato originario di Frassinò: Gian Piero Boscherò. Nella Castellata (l'alta valle che faceva parte della Repubblica degli Escarton) e a Sampeyre, i merletti erano utilizzati tradizionalmente per confezionare le cuffie. L'abbandono progressivo del costume tradizionale femminile e la progressiva scomparsa delle merlettaie furono in qualche modo contrastati dal colonnello Celestino Bes originario di Cesana che organizzò negli anni '20 alcuni laboratori scuola. Dalle ultime allieve rimaste, Boscherò imparò la tecnica di base salvandola dall'estinzione e negli anni successivi la trasmise attraverso corsi effettuati con la promozione del Museo civico di Cuneo. Nel 1988

le merlettaie più appassionate dettero vita all'associazione "Pouientes d'Oc" (merletti occitani). Nelle valli, i merletti sono caratterizzati dal fondo eseguito a "point de Paris", mentre i disegni utilizzano svariate modalità di esecuzione e frequentemente sono di ispirazione naturalistica a conferma di una diffusa tradizione. Fra i soggetti decorativi preferiti dalle merlettaie di ogni epoca e paese, a farla da padrone nei ricami sono gli animali: reali, fantastici o mitici compaiono regolarmente nelle loro creazioni. Da questa considerazione e dalla disponibilità del Centro studi e ricerche Arnaldo Caprai è nata l'idea *Arca di filo - gli animali nel merletto*, mostra realizzata nel 2002 al Museo nazionale di Palazzo Venezia a Roma, e successivamente esposta a Milano e a Perugia (AIMo).

Arca di filo

Arnaldo Caprai, presidente del gruppo tessile omonimo, ha fatto del ricamo del merletto la sua professione dando vita a una Collezione museale che è una delle più vaste e interessanti raccolte di merletti, ricami e affini esistente, risalenti al periodo che va dal '500 ai primi del '900 e che recentemente si è arricchita di due nuovi settori: la pinacoteca e i tessuti antichi (copti, precolombiani e tovaglie perugine). Si tratta di oltre 20mila reperti, tra manufatti, macchine utensili e accessori tessili, libri e riviste. Il progetto di una mostra tematica è nato scorrendo le immagini degli animali contenuti sugli antichi merletti, nei quali si rilevano figure zoomorfe, simboliche, allegoriche e anche mitologiche.

Arca di filo, il cui titolo evoca sia l'antica arte della filatura che il biblico barcone estrema sintesi della difesa della biodiversità, oltre che l'esposizione di 100 esemplari provenienti dalla collezione Caprai è stata un momento di riflessione e di divulgazione di questo bestiario fantastico. Come leggiamo nella presentazione di Doretta Davanzo Poli "Gli animali in quanto archetipi, cioè modelli-idea rappresentano gli strati profondi dell'inconscio e dell'istinto e diventano simboli dei principi e delle forze cosmiche, sia materiali che spirituali". La casualità apparente delle rappresentazioni nasconde così significati più o meno consci. Ecco allora i colombi simboli di purezza sulle "parure" nuziali o tartarughe e scarabei dal chiaro significato apotropaico (che tengono lontano la malasorte).

Il catalogo della mostra contiene interessanti saggi che permettono di capire gli influssi che le varie epoche hanno esercitato sul ricamo e ne illustrano aspetti poco conosciuti. Come quello dedicato ai motivi degli uccelli nei ricami giapponesi che permette di conoscere il mitico "houou" uccello immaginario risplendente di cinque colori, onorato tradizionalmente in Cina e considerato apportatore di felicità.

Il Centro studi e ricerche Arnaldo Caprai si trova a Foligno, via Flaminia, km 148. Per contatti: E-mail caprai@mclink.it

Nelle foto, ricami e merletti della collezione Caprai



un Museo per il Merletto

testo e foto di Gianni Pesce

Mirabella in Baccari situato nel cuore della Sicilia, tra Caltagirone nota per la lavorazione della Ceramica e Piazza Armerina, famosa per la Villa Romana, fu fondato da Don Giuseppe Paternò Castello dei principi di Biscari, nel quadro della colonizzazione interna della Sicilia. Egli, infatti, l'11 settembre 1610 ottenne dal Re Filippo III di Spagna e II di Sicilia (1598-1621) l'autorizzazione a costruire una terra, cioè un paese nel proprio feudo e di chiamarlo col nome della propria moglie: (Eleonora) Mirabella. Il paese nasce con una pianta regolare: una sessantina di case vengono costruite intorno al Palazzo Baronale, la Chiesa Madre con il suo prospetto barocco e il palazzo baronale in posizione dominante. Al nome Mirabella, in seguito a una delibera della Giunta municipale datata 28 luglio 1862, re Vittorio Emanuele II, con un regio Decreto del 14 dicembre 1862, stabili che al paese si aggiungesse quello di Imbaccari. Furono proprio i

Biscari, e per la precisione Angelina Auteri in Paternò Castello di Biscari, napoletana di origine, cresciuta a Roma nel collegio delle suore di S. Dorotea, che grazie all'aiuto di alcune suore ospitate nella propria residenza, introdusse il tombolo a Mirabella; tombolo che oggi è il più importante prodotto e vanto dell'artigianato locale e che viene esposto in numerose fiere di tutta Italia. Lo stesso castello è stato sede per decenni nel dopoguerra di una scuola dove si tenevano corsi gratuiti di merletto, gestiti proprio dalle suore dorotee. La maggior parte delle donne di Mirabella conoscono ancora quest'arte e la praticano, chi per hobby, chi per arrotondare, e non sono poche quelle che hanno dato manforte al marito nel far campare la famiglia. Oggi chi arriva a Mirabella può visitare la mostra permanente del Tombolo gestita dal comune dove si possono ammirare pregiati lavori e acquistare piccoli quadretti come souvenir. Un progetto già finanziato dovrebbe dar vita presto a un Museo

del Tombolo con obiettivi di valorizzazione economica. Il paese merita di essere ricordato anche per le sue feste come quella di San Giuseppe, quando in molte case, vengono allestiti degli altari che la sera della vigilia vengono visitati da amici e curiosi. Qualche volta si possono ascoltare *I lamenti*. Il giorno della festa si invitano tre poveri e tre santi, per pranzare. Alla fine del pranzo i tre dividono tutte le offerte fatte come grano, farina o denaro. In questa occasione vengono distribuite particolari forme di pane: "pagnoccu, cuddura, gaddu".

O "le vampe". I fedeli raccolgono paglia e legna formando delle pire al centro delle strade che vengono accese al tramonto. Questa usanza deriva da culti pagani del 13 dicembre (giorno in cui si festeggiava Santa Lucia), giorno più corto di tutto l'anno che unito a questo rito, soleva allontanare le tenebre e auspicare il ritorno della luce.

Per saperne di più: www.comune.mirabella-imbaccari.ct.it/

In alto, merletti di Imbaccari; in basso, merletti di Burano



dare agli armenti, alla casa e ai bambini. Donne coraggiose, lavoravano sodo senza dimenticare la maniera di stare allegre: i costumi della cupa Valsesia, forse per inconscia sfida al clima deprimente, sono tra i più belli, colorati e ricchi di tutte le valli alpine. Protagonista è il puncetto, che adorna grembiuli e camicie, un ricamo di motivi decorativi geometrici, leggeri come una filigrana, precisi come i cristalli di neve visti attraverso la lente. Si chiama anche "punto avorio", perché, in origine, si usava il filo di canapa che non è bianco e perché dell'avorio imita l'intaglio, e "punto alpino" in omaggio

ai luoghi in cui è conosciuto e amato. L'incanto dei luoghi ha insegnato alla gente della valle a osservare le piccole meraviglie del sottobosco spoglio delle faggete: la poesia delle ragnatele incipriate di rugiada, illuminate dal primo sole, ha ispirato alle puncettaie il nome di "ragno" per l'esile trama dei ponti che si collegano a raggera nel ricamo, a imitazione di una tela. Il puncetto prende corpo punto dopo punto, al di fuori di qualsiasi schema legato al tempo. La lenta e ritmata progressione di piccoli nodi scorsoi sovrapposti e alternati sembra una cantilena, una ninna nanna, una di quelle canzoni di montagna che tengono compagnia. Il

lavoro, eseguito completamente a mano con il solo uso dell'ago, accompagna il monotono susseguirsi dei giorni, costruendo un disegno concepito per creare il primo ed essenziale motivo, che poi si ripete e si ripete. Mentre procede la composizione intervengono disegni complementari e opposti, scelti con perizia nel rispetto dei vuoti e dei pieni, che devono svilupparsi in armonia come una sinfonia musicale, senza dissonanze.

Le origini del puncetto sono avvolte dal mistero del non scritto, con una prima testimonianza del XVII secolo, nell'elenco delle cose più preziose che costituirono la dote di una principessa sabauda sposa: "... Un robone d'ormesino vellutato, guarnito con tre vie di passamano d'oro e d'argento, con le sue guardie di ternette (trinette) e punsetti (puncetti)".

Intorno al 1615 il pittore Antonio d'Enrico, detto Tanzio da Varallo, confermò l'esistenza del puncetto all'inizio di quel secolo creandone un'esatta riproduzione. Doveva per forza avere sotto gli occhi il modello per poterlo ripetere numerose volte nei suoi dipinti: non gli sarebbe bastato il ricordo visivo, perché il disegno geometrico di quel ricamo è troppo complicato per essere affidato alla sola memoria.

Nella *Crocefissione* del Sacro monte di Varallo, opera di Gaudenzio Ferrari (1520-23), una madre e una bambina indossano il costume valesiano di allora: camicia bianca e veste scura. In queste camicie, semplicemente aracciate intorno al collo, non c'è traccia di merletto. La camicia del costume a quel tempo doveva essere semplice, priva di ornamenti. La prima comparsa ufficiale del puncetto si trova in un affresco della prima metà del Settecento, che raffigura la Beata Panacea, nativa di Quarona, con la camicia ornata nella

scollatura di quel pizzo inconfondibile. Con i soggiorni in Valsesia di Margherita di Savoia il puncetto fu introdotto a corte grazie alla marchesa d'Adda, nobildonna varallese. Verso la fine dell'Ottocento alcune esposizioni lo fecero conoscere nelle altre regioni italiane. È del 1911 l'evento più importante, la Mostra di etnografia italiana a Roma. Qui i materiali raccolti, confluiti poi nel Museo nazionale delle Arti e Tradizioni popolari inaugurato nel 1956 all'EUR, furono ripresi e utilizzati in pubblicazioni italiane e straniere che portarono l'arte del puncetto all'onore del mondo.

Siamo ai giorni nostri: la più brava puncettaia del mondo abita a Fobello, in Val Mastallone. Si chiama Mariuccia Giacobino ed è valesiana fino al midollo. Ha 86 anni e la sua lunga vita operosa è uno dei più bei regali ricevuti in sorte dalla sua valle. Vive da sempre in una bella casa tra

i prati della Piana di Roj, circondata da quel profumo che non c'è altrove e che tutti possono sentire, ma per riconoscerlo dai profumi di altre montagne devono averlo respirato fin da bambini. È un odore di erba bagnata, di timo, rododendri, foglie secche, fumo, pioggia, pane fatto in casa, nostalgie infantili e chissà cos'altro. Mariuccia mescola con l'inconfondibile "r" del suo dialetto un carattere indomito, una volontà d'acciaio, uno spirito straordinario e tutta l'arte del ricamo tramandata dalle antenate. È impettita e imperturbabile davanti a tutto e a tutti: solo un guizzo negli occhi lascia di tanto in tanto intravedere l'allegria del cuore. È depositaria del sapere nel suo paesello: ricamando i più bei puncetti dell'ultimo secolo, ha vissuto frammenti di moltissime storie. Un'estate di alcuni anni fa è stato improvvisato un coro per le feste sacre

testo e foto
di Caterina Gromis di Trana

Forse il puncetto, tanto caro alla tradizione di una delle nostre più remote valli, arriva dai Mori. È strano che fra i ricordi di un'antica invasione devastatrice sia rimasto un merletto gentile, eppure non per nulla il puncetto si chiama anche "punto saraceno", nome che evoca, insieme alla cima Pizzo del Moro, al passo del Monte Moro e a tanti altri toponimi e indizi, la presenza dei saraceni in Valsesia.

In questa valle perduta nell'isolamento, tra curve strette, gole e rocce scoscese, sono sorti piccoli paesi che restano nella memoria come luoghi alla fine del mondo. Lassù gli inverni sono lunghi e desolati anche oggi, ma chissà cosa dovevano essere ai tempi di prima della TV, delle automobili e dei telefonini. I valesiani sono gente di ingegno e di carattere: gli uomini un tempo emigravano alla ricerca di fortuna e al paese rimanevano le mogli, le figlie e le madri, a mietere il fieno e a ba-



A sinistra, puncetto valesiano.
A destra, Mariuccia Giacobino,
la più brava puncettaia



in Valsesia
lo chiamano
puncetto



A destra, la culla del battesimo;
sotto: puncetti nei costumi valesiani

del paese. Mariuccia, convinta a fatica a farne parte, durante le prove lanciava occhiate feroci e polemizzava o parlava d'altro; però quando si è provato il Kyrie le è scappato di canticchiare a mezza voce: forte e sicura, una voce limpida da ragazzina ridente. Mariuccia canta e ricama, parlando in questo dialetto che sa un po' di piemontese, un po' di lombardo e tanto di faggi, di rumore di torrente, di timo, di mirtilli, di Fobello. Persuasa a partecipare al coro, quell'estate si esercitava in casa cantando a squarciagola: "Vieni Spirito Santo, manda a noi dal cielo i tuoi Santi doni... per far andar su la voce", come diceva lei. E la voce saliva con la stessa armonia limpida ed esperta dei suoi puncetti impeccabili, ricami preziosi che possono dare senso a tutta una vita. Vita canto e ricamo di cui Mariuccia è indiscussa e riconosciuta maestra.



Per saperne di più:

Ilaria Naretto, *Il vestiario femminile in Val Mastallone. Studio onomasiologico ed etnografico*, corso di laurea in Lettere Moderne, Università degli Studi di Torino, anno accademico 1997/98.

Fobello: "Mostra del Puncetto". Aperta nel mese di agosto la domenica pomeriggio dalle 15 alle 18, altrimenti su appuntamento, tel. 0163 55124, 0163 55901, 0163 55135



FERROVIA TI RICICLO!

testo e foto di Albano Marcarini

Prendendo in prestito un acuto detto popolare, anche di una ferrovia, come di un maiale, non si butta via nulla. Anche quando i treni hanno smesso di correre e i binari sono stati invasi dalla vegetazione, una ferrovia non cessa di vivere. Intanto resta nel ricordo delle persone che l'hanno amata, ma soprattutto vive, o potrebbe vivere, una seconda giovinezza se trasformata in una greenway, ovvero in una "strada verde", percorribile esclusivamente da pedoni, cavalieri, ciclisti. In Italia si calcolano in oltre 5.000 km le sedi ferroviarie in abbandono e se, contemporaneamente, riflettiamo sulla scarsità di piste ciclopedonali in aree extraurbane, ecco dimostrata l'importanza del recupero. Sono soprattutto ferrovie dismesse da anni, dove ogni ipotesi di riattivazione si scontra con forti disavanzi gestionali. Ecco allora l'opportunità di non cancellarle, di mantenere viva la loro memoria, di farle rivivere, o meglio "riciclarle", per una nuova funzione sociale. Esattamente la stessa cosa che è stata fatta in Spagna con il progetto "Vias Verdes". Nel giro di pochi anni, ha portato al recupero di

quasi 1.000 km di ferrovie abbandonate, stimolando il turismo "dolce" in aree marginali del Paese. In altre parole, da relitti a risorse. Le Nazioni Unite hanno premiato il progetto spagnolo perché ha raggiunto l'obiettivo di migliorare la qualità della vita nelle zone rurali attraverso la mobilità sostenibile. In Italia siamo ancora ai primi passi, ma molti si rendono conto dell'incredibile patrimonio disponibile: solo in Sicilia, con oltre 650 km di ex-ferrovie, si potrebbe dar vita a una vera rete di mobilità dolce, protetta e separata dal traffico delle auto. Se unita al contemporaneo riutilizzo delle strade arginali di fiumi e canali, una rete del genere potrebbe coprire anche l'intera Pianura Padana, da Torino fino al Delta del Po.

Uno dei vantaggi di questa operazione riguarda il concetto di riuso che non contempla consumo di territorio, ma si occupa di fasce di territorio derelitte e spesso degradate. Da un punto di vista ecologico, un intervento di recupero, limitato nelle dimensioni e poco impattante, contribuirebbe alla costruzione di quella rete verde di cui sentiamo tanto il bisogno per ridisegnare il paesaggio



perduto della pianura. Le vecchie massicciate ferroviarie nascondono spesso delle sorprese. Non sto parlando solo di impianti legati al funzionamento della linea, come cippi, segnali, ponti, gallerie, vasche di carico, garitte ecc., ma anche di particolarità botaniche, fiori o piante esotiche, introdotte in passato dall'instancabile passaggio dei vagoni merci con la dispersione di spore e di semi. Insomma, camminare o pedalare lungo le vecchie ferrovie potrebbe trasformarsi in un duplice viaggio, fra memoria e fantasia.

CoMoDo

Il recupero delle vecchie ferrovie vede impegnate diverse associazioni, oggi riunite in CoMoDo (Confederazione Mobilità Dolce). Con questa sigla e con questo nome si sta dando vita a una rete nazionale di strade, dedicate non alle auto ma ai pedoni, ai ciclisti, ai cavalieri. Per la prima volta tutte le associazioni che si occupano di ambiente e tempo libero (Cai, Amici della Bicicletta, Lega Ambiente, WWF, Italia Nostra, Federparchi e molte altre ancora) si sono unite in un cartello.

“Vogliamo recuperare le infrastrutture dismesse o sotto-utilizzate come ex-ferrovie, strade secondarie, argini di fiumi e canali e destinarle a un traffico ‘verde’, ideale anche per conoscere meglio i nostri parchi naturali”, afferma Luigi Bertone di Federparchi.

In Italia esistono, come abbiamo visto, migliaia di chilometri di ferrovie abbandonate. Solo in Lombardia, la rete delle strade arginali lungo i canali, facilmente convertibile a ciclopiste, ammonta a oltre 1.500 km. Inoltre questa “rete verde”, sempre nelle intenzioni dei promotori, sarà strettamente integrata con il trasporto pubblico. La si potrà utilizzare puntando sui treni regionali, battelli, autobus senza usare a ogni costo l'automobile.

“Ma pensiamo anche di stringere rapporti con gli agriturismi e i Bed&Breakfast, dice Luigi Riccardi della FIAB (Federazione Italiana Amici della Bicicletta), per offrire agli escursionisti e ai ciclisti alloggi simpatici, distribuiti lungo i sentieri”. CoMoDo sarà anche un marchio di qualità per tutte quelle iniziative che sposano la scelta ecologica del tempo libero con adeguati servizi per gli utenti. CoMoDo ha lanciato in questi giorni la prima grande iniziativa: un progetto di legge nazionale per il recupero delle ferrovie dismesse e la valorizzazione del patrimonio storico ferroviario. Info: presidente@fiab-onlus.it

FERROVIE ABBANDONATE, FERROVIE DIMENTICATE

Fra le decine di linee ferroviarie dismesse nel nostro Paese, *Piemonte Parchi* ha voluto selezionare un ristretto elenco che può servire da utile indicatore per la conoscenza di questa realtà e per le sue possibilità di riutilizzo.

Ma per avere un quadro completo della situazione basta consultare il recente censimento realizzato per conto delle Ferrovie dello Stato dall'Associazione italiana Greenways (<http://users.unimi.it/~agra/ingag/greenways/home.htm>)



1. Voghera-Varzi

Ubicazione: OltrePo Pavese (Lombardia)

Lunghezza: 32 km

Anno di apertura: 1932

Anno di dismissione: 1966-2000

Tipologia della linea: linea ferroviaria a trazione elettrica a scartamento ordinario.

Aree naturali interessate: Valle Staffora.

Situazione attuale: quasi l'80% del sedime è ancora conservato e in gran parte già percorribile; un tratto di 2 km, a Ponte Nizza, è già funzionante come pista ciclo-pedonale; diverse stazioni sono riutilizzabili per usi sociali.

4. Ferrovia della Val di Fiemme

Ubicazione: province di Trento e di Bolzano.

Lunghezza: 50.5 km

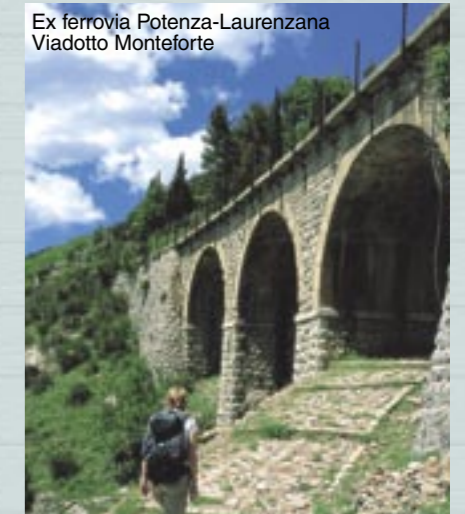
Anno di apertura: 1918

Anno di dismissione: 1963

Tipologia della linea: linea ferroviaria a trazione elettrica a scartamento ridotto (1 m) con funzione inizialmente militare, poi turistica e per il trasporto di legname.

Aree naturali interessate: Parco naturale regionale del Monte Corno.

Situazione attuale: nel tratto alto



atesino l'ex-ferrovia è già percorribile in mountain-bike; nel tratto trentino le parti superstiti della ferrovia sono state trasformate in pista ciclabile.

6. Pontebbana (Udine-Tarvisio)

Ubicazione: provincia di Udine (Friuli Venezia Giulia)

Lunghezza: 60 km

Anno di apertura: 1879

Anno di dismissione: 2001

Tipologia della linea: linea ferroviaria a trazione elettrica a scartamento ordinario.

Aree naturali interessate: Parco naturale regionale delle Prealpi Giulie; Riserva della Foresta di Tarvisio.

Situazione attuale: sedime conservato; binari ancora in posa, accesso impedito per ragioni di sicurezza.

5. Treviso-Ostiglia

Ubicazione: province di Treviso e Vicenza (Veneto)

Lunghezza: 116 km

Anno di apertura: 1920

Anno di dismissione: 1945

Tipologia della linea: linea ferroviaria a trazione a vapore a scartamento ordinario.

Aree naturali interessate: Parco naturale regionale del Sile.



Viadotto di Gleno
Ex ferrovia della Val di Fiemme



Stazione di Badoere
Ex ferrovia Treviso-Ostiglia



Ex ferrovia
Volterra-Saline

Situazione attuale: sedime in parte conservato; esiste però il problema di aggirare i ponti, quasi tutti distrutti nel corso dell'ultima guerra; stazioni in buono stato.

6. Volterra-Saline

Ubicazione: provincia di Pisa (Toscana)

Lunghezza: 8.6 km

Anno di apertura: 1912

Anno di dismissione: 1958

Tipologia della linea: linea ferroviaria a trazione a vapore a scartamento ordinario con sistema misto.

Situazione attuale: sedime conservato come strada campestre.

2. Spoleto-Norcia

Ubicazione: provincia di Perugia (Umbria)

Lunghezza: 52 km

Anno di apertura: 1926

Anno di dismissione: 1968

Tipologia della linea: linea ferroviaria a trazione elettrica a scartamento ridotto (0.95 metri); fu denominata il "Gottardo dell'Umbria" per la presenza

di numerosi viadotti e gallerie elicoidali (in totale 377 manufatti!).

Aree naturali interessate: Parco naturale fluviale del Nera.

Situazione attuale: il sedime è conservato quasi per intero e percorribile salvo le gallerie e alcuni viadotti che presentano problemi di sicurezza.

7. Roma-Fiuggi-Frosinone

Ubicazione: province di Roma e di Frosinone (Lazio)

Lunghezza: 137 km

Anno di apertura: 1918

Anno di dismissione: 1980

Tipologia della linea: linea ferroviaria a trazione elettrica a scartamento ridotto (0.95 metri).

Highlight: tratto panoramico da Piglio ad Acuto.

Situazione attuale: gran parte della linea è stata utilizzata per ampliare le parallele sedi stradali; il tratto da Paliano a Fiuggi, di 22 km, è stato però trasformato nel 1999 in pista ciclo-pedonale asfaltata, una delle prime realizzazioni del genere in Lazio.

8. Potenza-Laurenzana

Ubicazione: provincia di Potenza (Basilicata)

Lunghezza: 42 km

Anno di apertura: 1919-1933

Anno di dismissione: 1980

Tipologia della linea: linea ferroviaria non elettrificata a scartamento ridotto.

Aree naturali interessate: Oasi WWF Abetina di Laurenzana e Lago di Pignola

Situazione attuale: sedime conservato con numerosi manufatti.

9. Siracusa-Vizzini-Ragusa

Ubicazione: province di Siracusa e di Ragusa (Sicilia)

Lunghezza: 123 km

Anno di apertura: 1915-1923

Anno di dismissione: 1949-1956

Tipologia della linea: linea ferroviaria a trazione a vapore a scartamento ridotto (0.95 metri); da Siracusa a Giarratana a tronco unico, poi con due diramazioni: una a Vizzini, l'altra a Siracusa.

Aree naturali interessate: Riserva naturale regionale di Pantalica-Valle dell'Anapo.

Situazione attuale: il sedime è conservato per intero sottoforma di strada campestre, quindi già di fatto utilizzabile; il transito nella riserva è soggetto a limitazioni; vi restano numerose opere d'arte e diverse stazioni.

10. Monti-Luras

Ubicazione: provincia di Sassari (Sardegna)

Lunghezza: 39 km

Anno di apertura: 1888

Anno di dismissione: 1958

Tipologia della linea: linea ferroviaria a trazione a vapore a scartamento ridotto (0.95 metri).

Aree naturali interessate: Parco naturale regionale di Monte Limbara
Situazione attuale: sedime conservato; qualche interruzione, ma transitabile a piedi o in mountain-bike per circa il 90% del suo tracciato.



Ex ferrovia Potenza-Laurenzana
a nord della Sellata



Ex ferrovia Siracusa-Vizzini
Stazione Necropoli Pantalica

L'importanza di chiamarsi...

ETTORE

di Caterina Gromis di Trana

Il nome Ettore deriva da una parola greca che significa "colui che resiste". Evoca un eroe dell'*Iliade* degno di gloriosi epiteti, secondo la poetica degli antichi: Ettore dall'elmo lucente, Ettore insigne, Ettore pastore di popoli come si diceva dei re e dei capi di eserciti. È strana l'importanza del proprio nome: per chi si chiama Ettore è quasi un obbligo avere forte carattere. Tra i personaggi che hanno costruito la storia del Museo di Storia naturale di Bra ben due portano l'omerico nome. Il primo, ottocentesco, è uno dei due fratelli Craveri, figli di Angelo, sottosegretario di Stato nel Regno di Re Carlo Felice. Il museo nacque come collezione privata per la sua passione di naturalista, coltivata anche grazie all'amicizia che lo legava a Franco Andrea Bonelli, celebre fondatore del museo zoologico dell'Università di Torino. I primi due figli di Angelo, Federico ed Ettore, educati fin dall'infanzia all'amore per la natura, incrementarono tanto l'opera iniziata dal padre da essere considerati, oltre che i continuatori del museo, i suoi veri fondatori. Dei due fratelli Federico fu più famoso, perché il talento e le circostanze lo spinsero a viaggiare per il

ETTORE MOLINARO E IL "MUSEO CRAVERI" DI BRA



Federico Craveri lasciò una traccia nella storia naturale piemontese e ancora oggi raccogliamo frutti della sua opera, con il proseguire al museo dell'attività scientifica e didattica e con la stazione meteorologica, sempre funzionante dopo 130 anni. Chissà se la sentenza dei posteri gli sarebbe stata così favorevole se la sorte non gli avesse dato un padre come Angelo per instradarlo, e un fratello come Ettore per sostenerlo e aiutarlo. Ettore era sacerdote, forse più per desiderio di uno zio prete che per chiamata divina. Allora era normale il fiorire di vocazioni nelle famiglie numerose: si sistemavano figli e nipoti, proprietà e beghe famigliari, senza grandi fogue religiose ma anche senza forti ribellioni. Ettore Craveri aveva un'intelligenza profonda e una grande sensibilità che gli causava sbalzi d'umore e grosse crisi. Fu fine psicologo, molto predisposto al rapporto con gli altri, e visse per il museo che si andava costruendo a casa sua: per anni ne fu unico conservatore, tassidermista, preparatore, curatore, in perfetta armonia col fratello viaggiatore. Visse presso Federico per due anni a Città del Messico, quando lasciò la sua città contrariato dal secondo matrimonio

mondo e a far tesoro di quel che vide e raccolse. Scrisse un lungo giornale di viaggio, da naturalista curioso ed entusiasta di raccontare luoghi incantati e pensieri illuminati. Arricchì a tal punto il museo di reperti che casa Craveri dovette essere ampliata e alzata di un piano per contenerli. Fu un eclettico i cui meriti spaziarono: raccolse dati e osservazioni in molti campi delle scienze chimiche, fisiche e naturali. Inventò almeno tre strumenti meteorologici, scambiò dati scientifici e prestò la sua collaborazione a eminenti figure del suo tempo, scrisse molto per la divulgazione e la didattica, così bene che le sue *Lezioni di scienze naturali* vennero usate come testo dall'Istituto Sociale, uno dei migliori collegi di Torino.



del padre rimasto vedovo. Scrisse in terza persona di se stesso: "Nel 1846 D. Ettore spatriò pure, a motivo che il padre fece la solenne buagine di nuovamente maritarsi e andò a visitare il fratello Federico. Là fece raccolta di uccelli rettili insetti etc. Nel 1849 era di ritorno." Ebbe il coraggio verso la fine della sua vita di dar retta a una profonda crisi mistica, che si accrebbe di fronte alle nuove teorie evoluzionistiche in contrasto con l'interpretazione letterale della Bibbia, e lasciò l'abito talare. Rimase però uomo di fede e non lavorò mai né per il denaro né per la gloria. Il movente altruista del suo operare fu scoperto dal secondo Ettore del museo, suo successore, durante la ristrutturazione di un pavimento. Sotto il palchetto della sala ovest del secondo piano gli operai del comune trovarono una bottiglia che conteneva una lettera di Ettore Craveri, scritta il 14 febbraio 1861 "per schiarimento a chi la leggerà". Nello stato d'animo di chi raccoglie sulla spiaggia una bottiglia affidata ai flutti da un naufrago, l'Ettore dei nostri tempi lesse l'eredità spirituale del suo omonimo vissuto un secolo prima e ne pubblicò il contenuto. Una frase spiega come Federico ed Ettore Craveri realizzarono il museo: "Non per boria o per far parlar di loro, ma per lo studio della natura e per insegnare ai loro concittadini... mettendo sotto gli occhi del volgo i misteri della natura". L'attuale direttore di quello che è diventato "Museo civico Craveri di Storia Naturale" si chiama Ettore Molinaro e di professione è frate cappuccino. Dire frate e immaginare tonaca cappuccio e sandali è immediato. Invece nulla di tutto questo: per chi bazzica nel mondo dei naturalisti sapere che Ettore è anche "Padre Ettore" può essere

una sorpresa. Un giorno Gianni Delmastro, l'ittirologo del Museo di Storia naturale di Carmagnola, raccontava della celebrazione delle sue nozze a opera di Ettore. Sembrava scherzasse descrivendo una scenetta goliardica tra compagni e invece si trattava di un vero matrimonio, nel senso più serio e sacramentale della parola. Il celebrante, amico di lunga data accomunato dalla passione per le scienze naturali, era Ettore nella veste di Padre Ettore. Quella volta indossò i suoi panni sacri che di solito non menziona nei convitti tra naturalisti, e fece da tramite tra un gruppo di laici appassionati di scienza e la loro necessità di respirare una boccata di spiritualità.

Una qualsiasi domenica è possibile andare a messa alla chiesa dei Battuti Neri, la stessa dove anche Ettore Craveri celebrava le sue funzioni religiose. Lo stupore può essere altrettanto, al rovescio, per i fedeli ignari del mestiere laico del celebrante. Nell'atmosfera raccolta della preghiera nessuno immaginerebbe che il pastore di popoli dell'omelia sia il direttore di un museo di storia naturale. Dietro l'altare c'è solo un uomo di fede, sacerdote senza arroganza.

Si direbbe dunque che Padre Ettore abbia due personalità ben distinte, entrambe forti: degno del nome che porta e del personaggio che evoca. ●

Per saperne di più:

Federico Craveri, *Giornale di Viaggio - Avventura ed esplorazione naturalistica in America Centroseptentrionale 1855-1859*, Museo civico Craveri di Storia naturale 1890-1990 Celebrazioni centenarie di Federico Craveri Ettore Molinaro (a cura di), *Il Museo civico Craveri di Storia naturale*, Cassa di Risparmio di Bra, 1980

Il Museo Craveri

Il museo di Bra è bello. Nelle sue sale si respira quell'odore un po' stantio che crea l'atmosfera del luogo. Un museo conserva i suoi tesori solo se lo si protegge dalla luce, dalle muffe, dalla vita. Il cicerone ideale deve far strada al visitatore spalancando le finestre solo per il tempo necessario, pronto subito a richiuderle. Deve essere discreto, farsi da parte, lasciare entrare spiragli di luce senza permettere l'invasione del chiasso della strada. Ettore è un buon cicerone, capace di lasciare i visitatori a incantarsi davanti alle vetrine preistoriche del Tenerè e andarsene a far altro per quella manciata di minuti di raccoglimento necessari a gustare la visita. Sa presentare la grande collezione di uccelli senza altro commento che un sottofondo musicale, con tutti i cinguettii registrati e diffusi intorno come dal vero, con un sapiente quanto arzigogolato impianto di diffusione del suono inventato da lui. Un particolare svela la doppia personalità del direttore: nella sala dove sono stati ricostruiti alcuni ambienti naturali c'è un diorama con il bosco del Roero. A guardarlo si assapora il paesaggio di castagne e di querciole tanto che sembra di sentirne l'odore. Ma c'è qualcosa di più che rende la vetrina scientificamente non ineccepibile, ma sentimentalmente molto potente. È la maniera di stare degli animali tutti insieme come in natura è impossibile: riporta alla mente l'incanto del presepio. Questo bosco ricostruito con rami foglie e bestie nello spirito di fratello sole e sorella luna è, tra le sue molteplici opere sacre e profane, la migliore espressione del carattere di Ettore Molinaro, mistico della scienza.

Le immagini sono tratte da una ristampa di immagini ottocentesche





I RACCONTI DEL LABIRINTO

di Gianluca Trivero

Fin dall'antichità il labirinto è stato una delle figure più affascinanti dell'arte e del modo in cui l'umanità si è misurata con la trasformazione della Natura. Il percorso dedalico coinvolge e impaurisce. I suoi corridoi invitano all'esplorazione, al confronto, ora ludico ora drammatico, con la possibilità di misurarne gli inganni e vincerli. Ogni labirinto ricorda l'abilità del suo ideatore, la capacità di progettare un intrigo con infinite soluzioni, ma un'unica risposta esatta. La costruzione di scenari verdi ha visto proprio nel labirinto una delle messe in scena più spettacolari. I labirinti

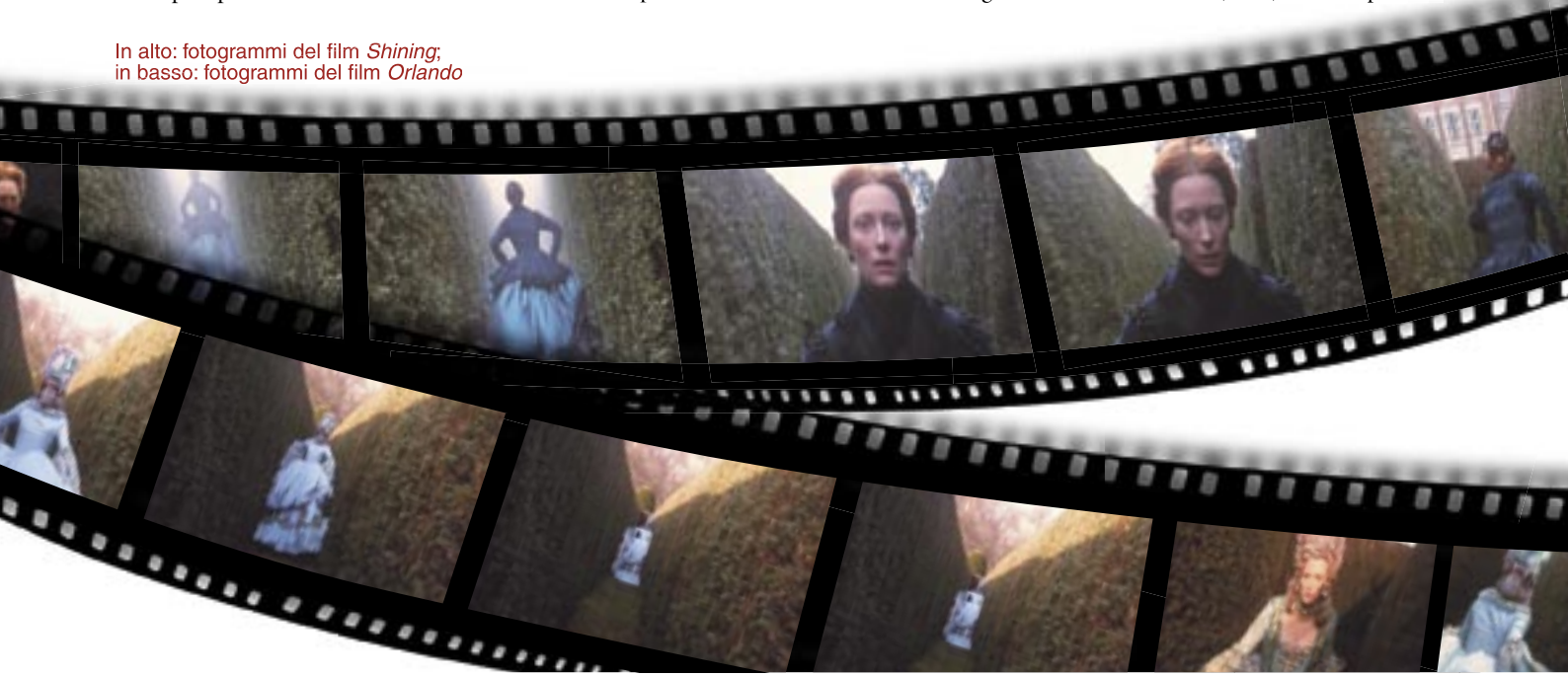
di bosso e ligustro sono proprio l'esasperazione del concetto di Natura modificata, uno dei motivi di esistere dell'idea stessa di giardino e, a ben vedere, anche dell'idea di cinema. Nella storia dello schermo sono frequenti i racconti che si riferiscono al labirinto. *Orlando*, che Sally Potter trasse nel '92 da Virginia Woolf, racconta di un essere prima uomo poi donna che attraversa immortale quattro secoli. Il giardino e il suo labirinto sono punti fissi nel trascorrere delle epoche. Quest'opera fantasiosa ripropone il tema del tempo, di cui il giardino dà un'immagine doppia, per un aspetto nel suo esserci sempre, oltre l'esistenza dell'uomo, per un altro

verso in una dimensione ciclica, nell'essere luogo di nascite e morti del rinnovo delle stagioni. Essere nel labirinto equivale a viaggiare nel tempo. La Potter esplicita questa metafora mostrando la protagonista che, nel Settecento, entra nei corridoi di siepi e, correndo, giunge all'uscita stremata, scoprendosi nel secolo successivo.

Forse nessun'altra parte "artificiale" della Natura si collega a tanti simboli come il labirinto. Nel Rinascimento era occasione di gioco, cacce al tesoro, risposta all'*error vacui*. Il cinema ha narrato anche il labirinto come prigione o protezione, letture presenti nello *Shining* di Kubrick. Madre e figlio entrano

ed escono senza fatica, per gioco, dal labirinto vicino l'albergo nel quale trascorrono l'inverno con il marito scrittore. Lo stesso spazio diverrà però trappola, come per il Minotauro, per il padre assassino, che vi morirà congelato inseguendo il figlio, durante una tempesta di neve. Quest'aspetto evidenzia anche il discorso della purezza (quella del bimbo), che riesce a "trovare" la via giusta là dove la cattiveria (quella del padre) porta solo alla distruzione. Attraversare il labirinto è anche un percorso iniziatico, come quello comico cui vengono costretti a Oxford Stanlio e Olio, sprovvedute matricole, in *Noi siamo le colonne* (1940). I due vi passano

In alto: fotogrammi del film *Shining*;
in basso: fotogrammi del film *Orlando*



una notte, abitata da finti fantasmi e passaggi inaspettati tra le aiuole di ciclisti. In *Greystoke-La leggenda di Tarzan* ('84), di Hudson, il protagonista affascina la cugina celandosi e ricomparendo improvvisamente tra le siepi, con l'abilità che possedeva nella selva. L'immagine della Natura più artificiosa, il labirinto verde, diviene qui segno del massimo del selvaggio, la giungla equatoriale.

E come nelle selve fiabesche anche dai dedali verdi si esce con una serie di prove. Confrontarsi con il labirinto ricorda anche le sorprese del corteggiamento. Lo ricorda alla perfezione *Molto Rumore Per Nulla* ('93) di Kenneth Branagh, che porta la commedia shakespeariana nel Chianti, negli spazi di Villa Vignamaggio. È in questo recinto magico che scorre quasi tutto il racconto: una leggera riflessione sull'amore e le sue ambiguità, su come si ami chi si pensa di odiare e viceversa. Branagh fa un film "attraverso" il giardino, dimostrando il legame tra l'arte del giardino e quella cinematografica, fatte di finzioni e incroci di prospettive. La trama di amori presunti, perduti e trovati, ha nella geografia verde un sostegno che va oltre il mero fondale, in esso il regista muove gli attori come pedine sulla scacchiera: le siepi e i viali diventano utili all'intreccio della storia. Il ligustro che cela

un personaggio in ascolto degli amici, consapevole della sua presenza, servirà a ingannarlo bonariamente, rivelandogli l'amore per la donna che crede di odiare e dalla quale pensa di essere detestato. Il verde assume quasi una sua autonomia d'azione, diviene "personaggio" che favorisce dialoghi decisivi. Le siepi sezionano l'ambiente, ma non interrompono la comunicazione, favorendo raggiri, equivoci, riconciliazioni. Come mobili quinte inquadrano il comparsi della storia, ma ne consentono anche la fine ottimale. Mentre si sposta tra il fruscio del vento e il canto degli uccelli, con l'elusiva percezione di esser già transitato in quel luogo, di aver già visto quella curva, il viaggiatore del labirinto sperimenta quasi senz'accorgersene la vertigine dell'infinito. In *L'ultima tempesta* di Greenaway è un campo di alte spighe di grano il luogo per il disegno di un labirinto che cita *I mietitori* di Brueghel. Anche qui il dispiegarsi dedalico da cui lampeggiano spettri ed elfi, segna il passaggio da una condizione all'altra dell'anima, ed è il centro della conoscenza, in cui solo perdendosi ci si può ritrovare. Dunque il giardino labirintico come incontro tra due letture della Natura: attesa di scoprire ciò verso cui ci dirigiamo e come paura di quello che possiamo trovarvi.

Fin dalle sue origini bibliche e mitologiche il giardino è stato una grande messinscena, con la quale l'Uomo ha voluto riprodurre un doppio della Natura e delle sue inesauribili manifestazioni. Ma per quanto possa somigliarle, il giardino non è la Natura. Esso è piuttosto una sorta di suo eterno "correttivo", teso tra un eden perduto e un'irraggiungibile perfezione assoluta. Il percorso che ha portato alla sua creazione appare straordinariamente simile all'invenzione cinematografica e al suo rapporto mimetico con la realtà, sempre modificata e reinventata. Come

il giardino anche il cinema è un artificio che dà l'illusione del vero, della vita e delle sue infinite espressioni. Come il cinema anche il giardino nasce da una "inquadratura", da una condizione di finitezza, che si contrappone a ciò che sta fuori, oltre lo sguardo e il controllo.

Attraverso una carrellata di opere cinematografiche, l'autore di *Camera verde - Il giardino nell'immaginario cinematografico*, Gianluca Trivero, racconta oltre un secolo di affascinanti contaminazioni tra il "contenuto" dello schermo e la "forma" del giardino.



Fotogrammi del film *Shining*



A cura di Camillo Vellano

Prosegue sino al 28 febbraio la mostra *Dinosaurios argentinos, i Giganti della Patagonia*, ricco campionario di forme provenienti dall'Argentina. Particolarmente interessanti *Herrerasaurus* e *Eoraptor*, i due carnivori del Triassico superiore le cui caratteristiche molto primitive li pongono tra i più antichi Teropodi conosciuti.

- Sono a disposizione delle istituzioni, pannelli e esemplari delle collezioni d'erbario dell'esposizione "Spine, trappole e veleni... come si difendono le piante" allestita al Giardino Botanico Rea.
- La sezione di "Museologia e didattica" e "Mineralogia-petrografia-geologia" ha collaborato alla mostra "Riflessioni & Riflessioni: una introduzione alla matematica moderna" (in via Carlo Alberto, 8) curata dal dipartimento di Matematica dell'Università, fornendo esemplari di minerali. Collegabile alla mostra, la nuova proposta del reparto didattico: "Le forme della natura. Laboratorio di natura e matematica" cui possono prenotarsi le scuole elementari e medie inferiori.
- Mentre si sta concludendo il restauro del Glyptodonte (*Xenarthra*, mammi-



Mantella expectata

feri sdentati), reperto tra i più antichi delle collezioni universitarie torinesi, è in corso di realizzazione una missione di studio in Madagascar nell'ambito del progetto "Madfauna" per lo studio e la conservazione di alcune specie "critically endangered" di anfibii.

• Tutto il materiale recente posseduto dalla biblioteca (tel. 0114326318) è stato inserito nel Catalogo del Servizio Bibliotecario Nazionale, ed è quindi rintracciabile sul sito di "Librinlinea" (<http://sbnweb.csi.it:8092/CIC/BASIS/opacx/udmopac/esimplex/sf>) o sul catalogo SBN <http://opac.sbn.it>.

• Elenco completo dei bollettini semestrali, monografie specialistiche e cataloghi sono consultabili su: www.regione.piemonte.it/museoscienze/museo/editepubb.htm.

AlpConFoto

Alpi come montagna assoluta, spazio di vita, di natura e di cultura, Alpi come barriera, o luogo di transito, dell'incontro e dell'isolamento. Questa è un po' la filosofia di "AlpConFoto", concorso fotografico ideato e organizzato dall'Istituto di sviluppo regionale dell'Accademia europea di Bolzano, che mira a documentare questa diversità, e invita tutti gli interessati a partecipare al concorso, raccontando la vita "percepita" delle Alpi, tra passato e presente, giocando a interpretarne un possibile futuro.

Al concorso che ha come tema "Luoghi e culture delle Alpi: il territorio si racconta nell'immagine", possono partecipare, gratuitamente, tutti coloro che hanno almeno 16 anni compiuti e che non sono fotografi professionisti. **Modalità di partecipazione:** Presentazione di una sequenza fotografica (da 4 a 6 foto) corredata da un breve testo di accompagnamento (max. 1.800 caratteri) per raccontare un aspetto significativo dell'identità di un luogo o di una situazione di vita. **Scadenze:** Le opere, inviate via posta raccomandata unitamente alla domanda di partecipazione, devono pervenire entro il 31 agosto 2005. Modulo di partecipazione e regolamento disponibili all'indirizzo www.eurac.edu/alpconfoto o ritirabili presso: Area scientifica "Ambiente Alpino", Accademia Europea Bolzano, Viale Druso, 1 39100 Bolzano, Fax. +39 0471 055399; Email: alpconfoto@eurac.edu

Terzo Congresso mondiale dell'Educazione ambientale

Si svolgerà al Centro Congressi del Lingotto di Torino, dal 2 al 6 ottobre 2005, il Terzo Congresso mondiale dell'Educazione ambientale (WEEC - World Environmental Education Congress). Dopo Espino in Portogallo e Rio de Janeiro in Brasile, sarà la città sotto la Mole a ospitare questo importante appuntamento dove si svilupperanno riflessioni sulle principali tematiche dell'agenda mondiale sull'educazione ambientale e si discuteranno tesi e proposte presentate da Paesi di tutto il mondo per contribuire al successo della DE-SD, la Decade dell'Educazione per lo Sviluppo Sostenibile promossa dalle Nazioni Unite (gennaio 2005 - dicembre 2014). Il comitato organizzatore del Congresso, attualmente composto da Regione Piemonte, Provincia e Comune di Torino, ARPA Piemonte e Istituto per l'Ambiente e l'Educazione Scholé Futuro Onlus sarà presto allargato alle maggiori Istituzioni nazionali. Termine ultimo per aderire e partecipare al Congresso è febbraio 2005. Informazioni e scheda di adesione sono sul sito: www.3weec.org, oppure ufficio stampa WEEC, tel. +39 011 43 66 522, Email: press@3weec.org.



Mostra Orto botanico Rea

LIBRI

a cura di Enrico Massone

Le Scienze della Terra: la scoperta dell'ambiente fisico, ed. Cortina (tel. 011 6507074) Euro 18,50, è il secondo volume che integra e completa il precedente (segnalato su *Piemonte Parchi* n. 136). Il libro di Elena Ferrero, Angela Provera, Marco Tonon propone una "lettura" dell'ambiente fisico così come può essere percepito, analizzato e interpretato. Il volume è ricco d'informazioni dettagliate, fotografie, disegni esplicativi, schede didattiche che aiutano a comprendere in modo approfondito gli argomenti esposti e a verificarne l'apprendimento. Utili e interessanti i capitoli sui rischi idrogeologici e lo sviluppo sostenibile.



Ambiente per tutti: guida alla progettazione partecipata è il prodotto del lavoro svolto a partire dalle indicazioni emerse nel 2° convegno su "Ambiente e disagio", svoltosi a Milano nel gennaio 2003. Il libro vuol essere uno stimolo al principio della cooperazione per promuovere migliori relazioni tra istituzioni e gruppi sociali che operano sul territorio, proporre riflessioni sulle modalità d'intervento e presentare esperienze concrete di coloro che contribuiscono a portare elementi di novità nel sistema dei parchi (ed. Regione Lombardia. Distribuzione gratuita su richiesta: D. G. Qualità dell'Ambiente Servizio Parchi - Via Stresa, 24 - 20125 Milano, fax: 02 676 556 86).



Sette anni e cinque rapporti. Con questi numeri l'Arpa, Agenzia regionale per la protezione ambientale del Piemonte esordisce nell'ultimo *Rapporto sullo Stato dell'Ambiente in Piemonte* edizione 2004. Una pubblicazione che dal 1999, anno di pubblicazione del primo Rapporto, ha accompagnato la crescente sensibilizzazione nei confronti delle questioni ambientali da parte di amministrazioni e cittadini che hanno richiesto, sempre più a gran voce, informazioni sulla "salute" dell'ambiente in cui vivono. "E l'Arpa, afferma Vincenzo Coccolo direttore generale dell'Agenzia, ha iniziato da alcuni decenni un capillare processo di comunicazione per far conoscere, a vari livelli, dal maggior responsabile decisionale al cittadino, quale sia lo stato dell'ambiente... e soprattutto, quali indicazioni trarre per costruire una effettiva azione sostenibile per il territorio". Il Rapporto, attraverso un linguaggio tecnico ma puntuale e preciso, traccia un qua-



dro rappresentativo della situazione ambientale piemontese e, individuando le principali emergenze e criticità ambientali, costituisce un valido strumento di conoscenza per politici e amministratori piemontesi impegnati nel miglioramento delle condizioni attuali. (e.c.)

1404-2004: 600 anni dell'Università di Torino

Erasmus da Rotterdam, laureatosi in teologia il 4 settembre 1506 è stato forse il laureato più famoso, tra le personalità che hanno reso celebre l'Università di Torino in questi 600 anni dalla sua nascita. Il Comitato per le Celebrazioni del Sesto Centenario dell'Ateneo torinese ha promosso la pubblicazione di quattro grandi volumi che rientrano in un più vasto progetto di valorizzazione della ricchezza e importanza delle collezioni dell'Ateneo torinese.

La memoria della scienza - Musei e collezioni dell'Università di Torino, a cura di Giacomo Giacobini (368 pp - 25 €)

I saggi riuniti nel libro illustrano collezioni e raccolte scientifiche accumulate nell'arco di tre secoli, al fine di richiamare l'attenzione sulla vocazione scientifico-tecnologica della città.

Alma Felix universitatis studii taurinensis, a cura di Irma Naso (40 pp - 60 €)

L'opera prende in esame il secolare cammino dell'Ateneo torinese, attraverso la ricostruzione di un quadro d'insieme della vicenda universitaria, anche nei suoi aspetti problematici, istituzionali e organizzativi.

L'erbario dell'università di Torino - Pagine di storia e di iconografia nelle collezioni botaniche, a cura di Giuliana Forneris (392 pp - 90 €)

Il volume documenta il percorso compiuto dalla botanica nell'arco di due secoli nel panorama europeo e mondiale.

Infine, ma non ultimo per importanza, *Maestri dell'Ateneo torinese dal Settecento al Novecento*, a cura di Renata Allio (448 pp - 45 €)

Il volume è dedicato alla memoria dei maestri di discipline umanistiche e scientifiche, che nell'Ateneo subalpino hanno svolto il loro insegnamento o creato scuole tra il tardo Settecento e la prima metà del Novecento.

Le pubblicazioni sono acquistabili presso l'Emporium Unito srl di via Po, 29 - Torino, tel. 011 6703013, Email: info@emporiumunito.it Per i dipendenti dell'Università sconto del 30% (Silvia Ghione)



DAL MONDO DELLA RICERCA

a cura di Caterina Gromis di Trana

Dal camoscio al fagiano di monte

al fagiano di monte. Un territorio di quasi 90.000 ettari, che dai 360 m di Frossasco sale ai 3.280 del Rognosa di Sestriere, con oltre il 40% del territorio occupato da boschi e solo l'1% da aree urbanizzate, non poteva che produrre un'abbondante messe di pubblicazioni specialistiche, aventi però il difetto di non offrire un quadro d'insieme capace di soddisfare con un unico colpo d'occhio le diverse attenzioni e aspettative di tutti gli appassionati del ricco patrimonio faunistico locale.

testo di Claudia Bordese
foto archivio rivista/G. Gertosio

Al centro delle Alpi Cozie, il territorio delle valli pinerolesi non ha mai lesinato materiale di ricerca a naturalisti, turisti, cacciatori e a tutti gli appassionati del patrimonio faunistico alpino. Le Valli Chisone, Germanasca e Pellice si sono sovente offerte come oggetto di studio per approfondire la conoscenza delle aziende faunistiche-venatorie locali e dei tre parchi naturali interamente o parzialmente presenti (Val Tronca, Gran Bosco di Salbertrand e Orsiera-Rocciavre), oppure per studiare la presenza e la diffusione di singole specie alpine tipiche della zona, dallo stambecco

Con la pazienza tipica di chi nel territorio affonda le proprie radici, Marco Giovo e Robi Janavel, con il contributo della Comunità montana Val Pellice, Reteambiente, Regione Piemonte e Provincia di Torino, hanno progettato e realizzato questo fondamentale lavoro di ricucitura, con l'obiettivo di consegnare e divulgare il loro operato a studiosi, gitanti e studenti. Partendo da un'approfondita indagine del territorio costituito dai bacini dei torrenti Pellice, Chisone, Germanasca, Lemina e Noce, e dei diversi istituti faunistici presenti, Giovo e Janavel sono passati a elaborare e integrare i dati faunistici forniti da questi ultimi sulle tredici specie locali maggiormente significative: camoscio, stambecco, muflone, cervo, capriolo, cinghiale, fagiano di monte, pernice bianca, coturnice, lepre variabile, lupo, lince, gipeto. Il risultato, arricchito dai dati di biologia, distribuzione, presenza storica e gestione venatoria, non è uno sterile elenco di cifre, ma un ricco resoconto degli elementi scientifici, storici e culturali che da sempre accompagnano il delicato equilibrio tra gli animali, l'uomo e il territorio che li ospita. E così il cinghiale ottiene attenzione soprattutto per l'impatto negativo nei confronti delle coltivazioni; il lupo, la lince e il gipeto (tutti e tre in fase di ricolonizzazione dell'area) offrono lo spunto per discutere di immissioni e monitoraggio; il cervo, il camoscio e il capriolo dimostrano come la presenza dei parchi naturali possa controbilanciare la caccia, tanto da aver fatto osservare negli ultimi anni un costante incremento nel numero degli animali. Un lavoro minuzioso che riunisce la ricca biodiversità animale del pinerolese: "patrimonio dello Stato", cita la legge, "patrimonio della popolazione tutta", sottolineano i nostri ricercatori.

Giovo M., Janavel R., 2004, *La Fauna Selvatica delle Valli Pinerolesi - Distribuzione, consistenza, gestione e impatto sulle attività antropiche delle specie più rappresentative*, Alzani Editore



Riserva naturale della Bessa

Antica miniera d'oro sulle colline biellesi

di Toni Farina

C'è l'oro nella Bessa. Sul terrazzo fluviale compreso tra la pianura biellese e i rilievi morenici della Serra, il prezioso metallo si presenta infatti in concentrazione assai maggiore rispetto ai depositi alluvionali che formano la Pianura Padana. Un "tesoro" che attirò prima gli ittumoli e quindi i romani, protagonisti di uno sfruttamento esteso e intenso dell'area. Riferimenti storici parlano di oltre 5.000 addetti impiegati tra il II e il I secolo a.C. per l'estrazione del lucente metallo. La scoperta di miniere più redditizie portò successivamente all'abbandono della aurifodina (miniera d'oro romana), lasciando sul posto, in luogo della fitta vegetazione che ricopriva l'altipiano, una desolata pietraia. Un "deserto" di detriti e ciottoli, poco allettante al primo impatto, ma in realtà decisamente singolare, esclusivo, ed è questa la ragion prima della tutela, iniziata nel 1985 con l'istituzione della riserva naturale speciale.

Speciale davvero: la Bessa costituisce infatti un ambiente unico, non solo nel verde paesaggio pre-alpino biellese ma nell'intera regione. Un ambiente profondamente modificato dall'uomo, che tuttavia ha visto col tempo ri-crearsi condizioni di naturalità del tutto particolari. A 2.000 anni dalla cessazione dell'attività estrattiva, tra i cumuli di ciottoli e i muretti a secco (difficilmente distinguibili tra loro per l'omogeneità della veste cromatica) la vegetazione ha iniziato a riformarsi, creando un paesaggio dai notevoli contrasti, visivamente carico di *pathos* e interessante sotto il profilo ecologico.

Contrariamente a quanto si può immaginare, l'ambiente della Bessa è oggi caratterizzato dalla varietà biologica. Alti cumuli (fino a 10 m) e avvallamenti (detti "bonde") si al-

ternano infatti in modo continuo, originando nicchie ecologiche molto diverse a pochi passi l'una dall'altra. Inoltre, il lento e non omogeneo riformarsi del terreno vegetale fa sì che in piccoli spazi si passi dalle formazioni pioniere agli arbusti xerofili e quindi alle formazioni arboree più evolute, quali boschi a rovere, farnia e carpino. La Bessa è però innanzitutto un parco archeologico, eccezionale per dimensione e stato di conservazione, fattori che hanno tra l'altro favorito studi approfonditi sulle tecniche adottate dai romani per la selezione e il lavaggio del materiale. Il primo intervento consisteva nell'eliminazione dei sassi più grandi, accumulati vicino alle zone di scavo. La sabbia e la ghiaia restanti venivano incanalati in appositi fossati e quindi trascinati dall'acqua fin sul ciglio dell'altipiano, dove per gravità avvenivano le successive selezioni, fino all'ottenimento delle sabbie aurifere. La parte terminale di un canale di lavaggio è stata portata alla luce ed è oggi osservabile a breve distanza dall'abitato di Cerrione (vedi percorsi ciclabili).



Parte delle sabbie, dilavate dalla pioggia, scendevano nell'Elvo che le trasportava a valle: fenomeno che si verifica tutt'oggi, per la gioia degli appassionati ricercatori dell'era moderna (info: www.regione.piemonte.it/parchi/rivista/mag/archivio/angoli/37.htm)

Le proposte

La Riserva della Bessa si estende per circa 800 ha nei comuni della media Valle Elvo. L'ambiente fisico è costituito da un altipiano ondulato, compreso fra 270 e 430 m di quota. Le visite sono possibili tutto l'anno. Particolarmente consigliato l'inverno, quando l'assenza di foglie consente di osservare meglio l'estensione dei cumuli. Sconsigliati, al contrario, i mesi più caldi. Quattro itinerari pedonali e tre ciclabili, ben segnalati e agevolmente percorribili, permettono di fare conoscenza con le caratteristiche principali dell'area protetta. Tutto ciò a patto di calzare scarponcini robusti (il terreno sassoso sconsiglia scarpe da ginnastica) e di essere provvisti di bici adatta allo sterrato. Lungo i percorsi sono collocati pannelli esplicativi, sia storici e archeologici che naturalistici. Nei punti di partenza degli itinerari sono presenti aree parcheggio e attrezzate. Per la loro individuazione è utile l'apposito pieghevole disponibile presso il centro visite di Vermogno o la sede di Cerrione. Gli itinerari pedonali sono tracciati ad anello e richiedono ciascuno circa 2 h, comprensive delle soste per osservazione e lettura dei pannelli.

- It. 1, Sentiero della "Fontana del Buchin". È il più vicino a Cerrione. A pochi minuti dall'avvio è situata la rinomata sorgente che dà il nome al sentiero. A circa metà percorso si incontra un cumulo di notevole altezza, la cui sommità consente un istruttivo sguardo su una vasta distesa di ciottoli con la linea



della Serra sullo sfondo.

- It. 2 Sentiero del "Ciapei Parfundà" e it. 3 Sentiero di "Riva del Ger". Iniziano dal centro visite di Vermogno (fraz. di Zubiena). Si sviluppano tra imponenti cumuli di ciottoli, frutto dell'immane opera di escavazione. Altra caratteristica, la presenza di massi erratici lasciati sul posto dall'antico ghiacciaio Balteo e talvolta oggetto di leggende e riti religiosi, come testimonianza la frequente presenza di incisioni (coppelle soprattutto). A circa metà del sentiero 2 è inoltre possibile osservare i resti delle costruzioni utilizzate dai lavoratori addetti all'estrazione dell'oro.

- It. 4, "Sentiero del "Truc Briengo". Si snoda in una porzione di riserva staccata dal nucleo principale e consente di visitare una zona di

particolare interesse archeologico denominata il "Castelliere", attualmente oggetto di studi e ricerche. La Bessa è inoltre interessata dalla Grande Traversata del Biellese, (G. T. B.), itinerario pedonale riconoscibile per i segni di colore giallo.

- Itinerari ciclabili. Punti di partenza segnalati con area parcheggio a: Cerrione, zona Cava Barbera (vi si osserva il citato tratto terminale del canale di lavaggio dell'aurifodina); Mongrando, zona Cava Fiora; Borriana, fraz. Rivalta, da dove si accede alla pista ciclabile detta "Delle vecchie cave"; Zubiena, Centro visite di Vermogno, dove iniziano le ciclabili dette dei "Cumuli di ciottoli" e dei "Massi erratici", a loro volta collegate al percorso "Delle vecchie cave".

A sinistra in alto:
muri a secco delle antiche capanne
(foto T. Farina);
in basso: giglio rosso di San Giovanni
(foto R. Fulcheri)
a destra in alto:
Prunus Padus tra i ciottoli
(foto R. Borra)
in basso: cumuli di ciottoli della Bessa
(foto R. Borra)



Nel parco informati

La sede amministrativa dell'ente di gestione è a Cerrione (BI), via Crosa 1. Tel. 015 677276; 015 2587028; e-mail: baraggebessabrich@tiscalinet.it Internet: <http://www.parks.it/riserva.baragge/index.html>

Centro visite e punto info a Zubiena, fraz. Vermogno. Ospita mostre temporanee ed è punto di partenza dei principali itinerari. Periodo di apertura da marzo a luglio e da settembre a novembre. Orari: sabato 14-18, domenica e festivi 10-18. Nei giorni feriali, apertura su richiesta. Visite guidate su prenotazione.

A Vermogno si può visitare l'Ecomuseo dell'oro, sito dell'Ecomuseo del Biellese (info: ATL del Biellese, tel. 015 351128). Nei pressi del centro visite è possibile osservare l'arena di gara dell'Associazione biellese cercatori d'oro.

Vitto e alloggio

A Cerrione: Ippica S. Giorgio, Cascina Pianone, tel. 015 677156. A Cerrione, fraz. Vergnasco, Ristorante pizzeria Savoia, via Monte Bianco 2, tel. 015 671313; Ristorante La Rocca, via Papa Giovanni XXIII 49, tel. 015 2583713.

A Magnano, fraz. San Sudario 30, Ristorante "La Bessa", tel. 015 679186. Altre info: ATL del Biellese, tel. 015 351128

Come si arriva alla Bessa

Con mezzi privati. Da Torino: con la A4 Torino - Milano fino a Santhià; prosecuzione sulla SS 143 fino a Salussola, dove si devia per Cerrione. Da Milano: uscita al casello di Carisio e prosecuzione sulla SS 230 fino a Verrone, dove si devia per Cerrione. Da Cerrione a Vermogno con la strada provinciale per Chalet (fraz. di Zubiena).

Con mezzi pubblici. Da Biella più corse giornaliere di autobus per Cerrione e per Vermogno (Zubiena), linee ATAP, tel. 015 8488411; www.atapsa.it

È anche possibile arrivare in treno a Vergnasco, fraz. di Cerrione. Linea Biella - Santhià, info: www.trenitalia.com

SENTIERI PROVATI

A cura di Aldo Molino



Il Sentiero del Re

testo e foto di Aldo Molino

Sestriere, e il pensiero corre alle imminenti Olimpiadi: cantieri aperti ovunque, ruspe, caterpillar, betoniere. Dappertutto una grande frenesia.

Con tante montagne a disposizione più tranquille e riservate a pochi verrebbe in mente di venire a camminare da queste parti, eppure basta girare l'angolo... Un paio di chilometri dopo il Colle (scendendo verso Cesana) sulla destra in prossimità di un'ampia curva della strada ecco un'accattivante tabellone un po' naïf nella sua semplicità, che racconta e invita sul sentiero Louis XIV. Il percorso è frutto della collaborazione tra la scuola elementare di Sestriere e del Parco naturale regionale della Val Tronca. Il sentiero Louis XIV è nella

sua prima parte un *Sentiero Natura* autoguidato, mentre la sua naturale prosecuzione porta a Champlas Seguin e oltre verso San Sicario. In tutto una passeggiata pressoché pianeggiante di circa tre ore tra a/r che si presta a numerose varianti e d'inverno a essere percorsa anche con le racchette da neve. Il sentiero che contorna i versanti del Monte Fraiteve attraversa quelli che un tempo erano i campi, principale risorsa degli abitanti delle Champlas, comune autonomo quando il Sestriere ancora non esisteva. Prati, ma anche campi di segale che nonostante la quota elevata allora maturava a queste altitudini. E che il clima abbia subito delle variazioni anche considerevoli ce lo dimostra la presenza di due piccole microaree denominate la "vinha" dove in un passato ormai lontano forse era addirittura coltivata la vite. Che vino poi si produceva (se si produceva) a 1.700 m di quota

non è dato di sapere. Poco sopra il sentiero corre il "Grosso canale" (*Gro bial*). Non più in funzione e pressoché scomparso nel tratto del Colle del Sestriere, se ne conserva in questa zona buona parte del tracciato. Costruito nel Medioevo, secondo alcuni grazie alle competenze dei Saraceni, serviva principalmente per l'irrigazione dei prati. La presa era nel Vallone del Chisonetto nei pressi dell'ex diga mentre terminava ad Autagne sopra Fenils.

Nei periodi in cui la disponibilità di acqua era massima il canale era pure utilizzato per la fluitazione del legname. Il sentiero oggi percorso dagli escursionisti e da qualche raro pastore era in passato un'importante via di transito. L'intitolazione a Luigi XIV re di Francia vuole ricordare un noto sovrano, il Re Sole, ma anche la mai dimenticata appartenenza dei villaggi dell'Alta Valle alla Repubblica degli Escarton che fino al

1713 fece parte del regno di Francia.

Il sentiero, il cui inizio è segnalato da un grande tabellone su cui è riportata la carta realizzata dai bambini della scuola, inizia poco a valle di Sestriere in prossimità di un ampio tornante (1.810 m) della strada per Cesana. Saliti di pochi metri si piega a sinistra seguendo il sentiero segnalato. Si passa accanto a una piccola risorgiva poi si incontra il primo tabellone didattico dedicato ai mammiferi e agli arbusti. Poco oltre ci si insinua nel valloncetto del rio Roccia Bianca superato il quale, una breve risalita a cui fa seguito un tratto in discesa conducono nei prati a monte di Champlas du Col. Si continua sul sentiero meno battuto, a destra si va alle Grange des Alpes, e alternando brevi saliscendi si giunge nei pressi di Champlas Janvier, raggiungibile in cinque minuti seguendo il sentiero di sinistra. Si continua sul sentiero pianeggiante poi si

attraversa un canale ombroso, dove una pista sulla sinistra scende anch'essa alla borgata. Segue un tratto in leggera discesa poi da sinistra confluisce una stradina agricola e poco oltre si sbucca sulla strada per il Forte Seguin. La si segue verso il basso e dopo una stretta curva che si può anche tagliare si perviene al terzo degli Champlas, Champlas Seguin. Alla piazzetta del paese si prende a destra (indicazioni del sentiero "I monti nati dal mare") si passa di fronte a un alberghetto, poi si continua sulla stradina in direzione San Sicario. Al primo bivio si va a sinistra scendendo dolcemente in un bosco di larici, poco più avanti si trascura ancora a destra uno stradello sempre con indicazione San Sicario giungendo infine alla base del Monte Crouzore (1.776 m) che è sormontato da una croce e da pannelli esplicativi della storia geologica del luogo. Bellissimo panorama sullo

Chaberton e sulla vicina pista da bob del Pariol. Fra le digressioni, interessante è la salita al forte Seguin. Si tratta di un'opera costruita sul finire del XIX secolo di forma pentagonale cinta da un vasto fossato. I cannoni che lo armavano erano puntati verso i Colli Bourget e Bousson direttrici di un ipotetico attacco francese in questo settore. Nel 1944 un sabotaggio da parte di un gruppo di partigiani che fecero esplodere un deposito di munizioni con l'intento di impedire ai tedeschi di entrarne in possesso, causò ingenti danni. Le Granges des Alpes occupano invece una bellissima conca in prossimità della galleria del Monte Rotta dove in inverno sono tracciate piacevoli piste per lo sci da fondo. Nei pressi si trova pure un alpeggio che produce il famoso formaggio delle viole, il "Plaisentif" protagonista a fine settembre di una festa, "Il dono del Formaggio" a Perosa Argentina.



Dal pennello al computer

testo e ricerca iconografica di Cristina Girard

La nascita dell'arte rupestre è strettamente legata al rapporto (e legame) con il mondo naturale, di quando l'uomo comprese che poteva addomesticare gli animali, dare a essi un nome, dipingerli su pareti, perfino adorarli e non solo ucciderli per difendersi o cibarsi. Le immagini rupestri rappresentano i primi segni organizzati per formare un'immagine. Sono il primo esempio di *mimesis*, imitazione della natura, concetto che sarà presente nell'arte fino a tutto il XIX secolo.

La funzione di queste immagini, viene motivata da necessità sacrali; le caverne in cui venivano realizzati graffiti o pitture non erano abitazioni ma luoghi di culto e la rappresentazione degli animali sembra avesse anche scopo propiziatorio, per favorire una caccia fruttuosa.

La pittura degli egizi e di tutto il mondo antico fino ai romani, fu tesa alla raffigurazione fedele del mondo, con un'attenzione anche per la natura. L'ambiente, come noi oggi lo chiamiamo, intendendo quasi un "altro da noi", era quasi esclusivamente quello naturale, e l'uomo si sentiva intimamente connesso



con esso e i suoi abitanti. L'arte classica raggiunse un alto grado di perfezione estetica e di aderenza al vero, ma successivamente all'anno 300 d.C., fino al Medioevo, con le invasioni barbariche e la caduta dell'Impero Romano, la nuova iconografia fu quella imposta dalle popolazioni

che venivano dal nord Europa e Asia. Le radici barbariche nell'arte medievale sono evidenti in quel vastissimo repertorio di rappresentazioni "animalistiche" scolpite nei bassirilievi, capitelli, plutei, doccioni, e nei cori delle chiese. A partire dal Rinascimento, la rinnovata tensione verso il "possesso" della realtà, portò alla scoperta della prospettiva lineare da parte dell'architetto e scultore Filippo Brunelleschi e di Leon Battista Alberti, architetto e scrittore.

Contaminazioni filosofiche (neoplatonismo), portarono all'inserimento di elementi naturalistici codificati ma reali, in opere note, come la *Primavera* di Sandro Botticelli. Nel XVI e XVII secolo, sempre in Europa, le guerre di religione fecero compiere bruschi cambiamenti figurativi, con la dia-

spora di molti artisti tedeschi, olandesi o fiamminghi, i quali, a seconda del credo religioso, furono costretti a emigrare per cercare lavoro in nazioni non ostili.

Gli artisti si sostentavano in massima parte grazie alle committenze ecclesiastiche per la pittura di pale d'altare, ben pagate. La proibizione di adorare immagini sacre, da parte del mondo protestante, li costrinse a rivolgersi verso altre realizzazioni d'arte. Diventarono così molto popolari, pur avendo un'origine individuabile anche negli affreschi di Pompei e Ercolano, le nature morte, considerati oggetti d'arredo domestico ma che, tuttavia, possiedono un significato religioso nascosto.

La passione per questo genere di opere, che offrivano all'osservatore visioni di tavole imbandite di ogni genere, frutta esotica o cacciagione, grazie anche alla scoperta e occupazione di nuovi territori, crebbe sia da parte dei paesi del Nord Europa, che di quelli del Sud tra cui l'Italia. L'attenzione minuziosa per gli oggetti e i particolari naturalistici, è originariamente fiamminga e in generale nordica, come, ad esempio, l'opera di Jan Van Eyck, vissuto tra il 1300 e il 1400.

In parallelo con la produzio-



ne di nature morte, il mondo scientifico, anche sulla spinta dell'arrivo continuo di nuovi animali o piante da terre lontane, ebbe la necessità di determinare e catalogare una grande mole di organismi sconosciuti. La produzione artistica naturalistico-scientifica, portò gli artisti a divenire quasi scienziati (Leonardo, Dürer, vissuti tra il '500 e '600), o a essere seguiti nelle loro incisioni o acquerelli da naturalisti come Ulisse Androvandi o Ippolito Salviani. La possibilità di pubblicare testi monografici o enciclopedie corredati da incisioni non più solo xilografiche (incisione su legno) ma anche su lastra di metallo con immersione in acido (acquaforte), che con-

sentiva una resa dei dettagli di maggiore precisione, determinò una democratizzazione della cultura, con ampia diffusione

Nella pagina a fianco: in alto, affreschi a Pompei, in basso a sinistra, auriga dal Partenone; a destra, Breviario Grimani. In questa pagina dall'alto: studi di cavalli di Leonardo, mosaici della Villa Imperiale di Piazza Armerina, canestra di frutta di Caravaggio; a destra, farfalla di Garzoni



dei testi, ovviamente sempre in ambienti colti. La pubblicazione di erbari figurati, fu importante anche per artisti interessati allo studio della natura e alla sua rappresentazione. Un alto esempio lo possiamo vedere nell'opera di Albrecht Dürer, tedesco che, tra i vari disegni dipinse un acquerello quasi scientifico, o "pre-scientifico", intitolato *La grande zolla d'erba*, in cui è possibile riconoscere le specie vegetali presenti.

L'arte naturalistica trovò sempre maggiori adepti per le numerose spedizioni scientifiche e di scoperta in cui gli illustratori viaggiavano insieme agli scienziati. Ma la scienza in molti casi fu anticipata dall'arte, quando gli artisti fissavano sulla carta fenomeni naturali che gli studiosi potevano decifrare. L'illustrazione diventa così strumento della scienza, tesi espressa anche dal noto critico e storico dell'arte, Ervin Panofsky.

L'arte della natura e l'illustrazione naturalistica, possono avere un senso ancora oggi,

nonostante l'invenzione della fotografia e l'elaborazione digitale delle immagini. L'editoria, sempre in un'ottica di complementarità nel rapporto uomo-natura, pubblica testi corredati da immagini scientifico-naturalistiche. La possibilità di utilizzare fotografie ritoccate al computer, porta l'illustrazione naturalistica a non dover essere più uno specchio fedele della realtà naturale, ma a poter essere evocatrice di quella realtà. Il disegno e il colore, permettono di isolare dettagli anatomici, strutturali o comportamentali, per la maggiore comprensione del mondo naturale.

Rimane da chiedersi se le immagini realizzate nel '600 da Marie Sybille Merian, nel '500 da Jacopo Ligozzi e da Bartolomeo Bimbi nel 1600, ma anche dall'autore dei disegni del codice sugli uccelli di Federico II di Svevia si possano chiamare arte. La diatriba tra arte alta e illustrazione, considerata quest'ultima arte minore, è ancora aperta.

